



Sommario

Numero 3 ·Ottobre · Anno 1

Editoriale

Nuova stagione Nuova Officina

Tommaso Seita

senza Officina. Quindi eccoci qua! Ouesto numero per noi è molto speciale e significativo. Ci abbiamo lavorato alcuni mesi e abbiamo discusso tanto per apportare le modifiche che potrete vedere voi stessi. Abbiamo deciso di inizare con un numero un po' diverso, un numero che portasse qualcosa di speciale e di unico.Nel terzo numero di Officina troverete 2 articoli di rilevante importanza. Il primo è la replica della Chiesa di Scientology all' articolo pubblicato nel numero due di Officina. Questo articolo dà, infatti, ai nostri lettori punti di vista differenti. Il secondo articolo doveva essere qualcosa di spessore, che facesse dire "wow" una volta letto il titolo, doveva essere qualcosa, inoltre, che potesse interessare ai ragazzi ai quali ci rivolgiamo. Per tutto ciò abbiamo chiesto ed ottenuto un' intervista esclusiva al noto scrittore italiano Alessandro Baricco che da tempo non concede interviste. Le domande poste ad una persona di spicco come può essere il nostro intervistato andranno a toccare argomenti come la scuola Holden o la carriera dello scrittore. Entrambe scelte possibili per uno studente del Liceo. Non volevamo, però, limitarci a relizzare un'intervista scritta. Per questo sul sito di Officina potrete torvare l'interivsta video effettuata direttamente alla scuola Holden di Torino. Annunciato tutto ciò, ringrazio tutti gli autori che si impegnano ogni mese per

Una nuova "stagione" scolastica non può inziare

Su **facebook** puoi trovare i nostri arretrati e molto altro www.facebook.com/officinamensile

realizzare articoli di spessore. Buona lettura.

Su nostro **sito** puoi trovare ulteriori articolo e i nostri contatti:

www.officinamensile.it

Le fonti di questo numero: gli spunti per le notizie provengono da diversi siti di infomazione. Tra i quali "internazionale", "la repubblica", "la stampa", "ansa.it" e altri.



In copertina 14

L'arte del narrare

Intervista esclusiva condotta da alcuni autori di Officina ad Alessandro Baricco, uno dei più noti scrittori italiani del '900.

Speciale: La risposta della Chiesa di Scientology

4	Approfondimento L' altra finale Quando a vincere fu lo sport	6	Approfindimento Ecco perchè non possiamo fare a meno di disegnare su muri
8	Approfondimento Il linguaggio del corpo Quello che le parole non dicono	10	Speciale La risposta della Chiesa di Scientology
12	Intervista L'arte del narrare Intervista esclusiva ad Alessandro Baricco	15	Approfondimento Creativity takes courage
16	Approfondimento "Caminantes, no hay caminos, hay que caminar" Recensione "Sette brevi lezioni di fisica"	18	Approfondimento Droni, morte dal cielo
20	Approfondimento Tutti combattono per la fede: crociate e jihad	21	Approfondimento Hotel New York
22	Opinione Ancora una volta	23	Opinione Il profumo dei ricordi

Direttore: Seita Tommaso

Vice-direttore: Busso Alessandro

Autori: Accalai Fabio, Busso Alessandro, Cavuoti Lorena, Chiosso Federico, Ciraso Chiara, Fazio Vittorio, Freccero Aglaia, Giuliani Guido, Maulini Francesco, Moretto Martina, Navone Federica, Penna Costanza, Seita

Tommaso.

Grafia e Impaginazione: Seita Tommaso

Redazioni giochi: Giuliani Guido



Ho letto in un libro che il progresso non può essere fermato. Ma i libri fanno davvero parte del progresso?

Nell'ultimo ventennio la tecnologia ha avuto sviluppi che fino a non molto tempo fa erano impensabili. Lo stile di vita e il modo di pensare sono ormai legati con un doppio filo alla tecnologia che ha portato una ventata di novità.

L'affermarsi di tablet, pc e smartphone sta gradualmente sostituendo anche l'uso della carta. Non c'è più posto per pesanti e ingombranti libri che col tempo vengono accatastati e dimenticati su scaffali polverosi. Il futuro dice che potremo portarli tutti in tasca o nel nostro zaino: centinaia di libri, migliaia di pagine e milioni di parole riassunte in uno schermo di pixel illuminato che teniamo comodamente nelle nostre mani. I vantaggi sono sotto gli occhi di tutti: disponibilità immediata di cui possiamo usufruire semplicemente sfiorando lo schermo; accessibilità totale a qualsiasi genere di libro; comodità di trasporto impareggiabile che mette la parola fine a pesanti borse da caricarsi in spalla; prezzi notevolmente più economici e via dicendo. Se consideriamo le agevolazioni, è tutto perfetto, tutto adattato al nostro modo di vivere come un abito elegante cucito su misura da un sarto. Eppure, in virtù di uno spirito alquanto anticonformista, vorrei trattare la questione da un punto di vista diverso e, se vogliamo, più sentimentale per muovere una piccola critica che forse non tutti capiranno.

Siamo davvero sicuri di voler compiere questo passo? Trascinati dallo spirito semplificatore della tecnologia, contiamo solo i problemi che eliminiamo e tralasciamo le piccole cose da apprezzare. Senza pensarci ci precludiamo la possibilità di goderci il silenzio di una libreria, lontano dai perenni frastuoni delle strade mentre cerchiamo tra le lunghe fila di libri quello per il quale siamo venuti. Ci risparmiamo il piacevole errore di giudicare un libro dalla copertina per poi arrivare alla terza pagina e capire che forse avremmo dovuto scegliere quello dalla copertina meno appariscente ma dalla trama più avvincente. Rinunciamo al profumo della carta, alla rilegatura colorata e all'inevitabile e snervante sensazione che proviamo quando strappiamo per sbaglio una pagina o ci tagliamo con la carta. Reprimiamo in anticipo

il curioso automatismo di sbirciare il titolo del libro che la persona seduta di fronte a noi sull'autobus sta leggendo e acquisiamo quello di cercare subito il cellulare per controllare le ultime notifiche. Magari col tempo la tecnologia arriverà a un punto tale da risparmiarci anche la "fatica" di leggere, lasciando questo "gravoso compito" alla voce suadente dei nostri smartphone che ascoltiamo con gli auricolari. E quando anche il più inamovibile degli anticonformisti cederà alle lusinghe della modernità e la lettura, insieme a tutto ciò che oggi si ritiene antiquato, sarà rimodernata per diventare parte integrante delle nostre tanto frenetiche quanto monotone giornate passate a fissare uno schermo luminoso, il progresso avrà fatto il suo corso. Ma allora cos'è il progresso? Il riflesso dell'intelligenza umana in grado di agevolarci la vita oppure un soprannome poco originale che la gente dà ad un futuro ancora meno originale. Ognuno scelga la risposta che gli pare opportuna. Io condivido quella di Herman Northrop Frye, critico letterario del secolo scorso: "La macchina più tecnologicamente avanzata che l'uomo abbia mai inventato è il libro".

Senza pensarci
ci precludiamo
la possibilità di
goderci il silenzio
di una libreria,
lontano dai perenni
frastuoni delle
strade mentre
cerchiamo tra le
lunghe fila di libri
quello per il quale
siamo venuti.





30 giugno 2002, Yokohama, Giappone. Gli occhi del mondo guardano con ansia verso Germania e Brasile, le due nazionali che si contenderanno lo scettro di regina del calcio ai mondiali di Corea e Giappone: Ronaldo e Roberto Carlos da una parte, Klose e Kahn dall'altra, ma soprattutto 200 paesi collegati e oltre 63 milioni di telespettatori. E' tutto pronto, è la partita dell'anno, è la finale dei mondiali. Quattromila e settecento chilometri a ovest, a 2300 metri di altitudine, un'altra partita sta per cominciare. Forse, è una partita ancora più importante di quella che si sta disputando nel paese del Sol Levante, forse, è una partita che può cambiare le sorti, perlomeno quelle calcistiche, delle due nazionali coinvolte. E' Bhutan contro Montserrat, è "l'altra finale".

E' necessario, però, fare un passo indietro, tornando ad un paio di mesi prima di quel fatidico 30 giugno. La nazionale olandese di calcio, nonostante le grandi aspettative, non si qualifica per il mondiale nipponico. Una "tragedia" nazionale, insomma. Due giovani ragazzi Oranje, però, decidono di rendere ugualmente la rassegna iridata indimenticabile; dopo una breve ricerca su Internet, scovano il ranking FIFA, ossia la classifica che raccoglie tutte le nazionali di calcio del mondo, e, dopo averlo studiato attentamente, hanno una brillante intuizione. Bhutan ,202°, e Montserrat ,203°: sono le ultime due squadre della graduatoria mondiale, le squadre perfette per il progetto dei due ragazzi. I due giovani olandesi, infatti, con poche telefonate riescono a mettere in piedi una partita fra queste due nazionali, un incontro che si svolgerà proprio il giorno della finale dei più blasonati mondiali. E' la partita fra gli ultimi degli ultimi, è una finale senza clamore, senza sponsor, senza milioni di tifosi davanti ai teleschermi: è una sfida solo per amore per il calcio, solo per passione.

Fin da subito, però, gli organizzatori incorrono in problemi logistici all'apparenza insormontabili, tutti, la scelta del campo di gioco. Bhutan e Montserrat, infatti, non sono due Paesi come tutti gli altri. Nessuno dei due stati aveva mai sentito parlare dell'altro, tanto che il 'Kuensel', il più importante nonché unico giornale del Bhutan, aveva dedicato un'intera sezione di un suo numero chiedendosi dove fosse Montserrat. "Cercate Antigua: siamo il puntino lì accanto", fu la risposta piccata e sarcastica degli isolani. Montserrat è infatti una piccola isola appartenente al Commonwealth, sita nel mar dei Caraibi, passata alla ribalta solo per la tremenda catastrofe che nel 1995 la colpì, quando il vulcano Soufrière Hills, uno dei più pericolosi della zona, eruttò, seppellendo con la lava gran parte della regione e costringendo più di due terzi della popolazione a cercare fortuna altrove; la capitale stessa, Plymouth, rimase

parzialmente distrutta e spopolata. Certamente, non un luogo ideale dove giocare a calcio. Sotto molti aspetti, l'altra finalista versava in condizioni decisamente migliori: il Bhutan, infatti, ultimo regno indipendente dell'Himalaya, arroccato fra i monti più del pianeta, poteva godere di uno stravagante programma politico di "felicità nazionale". Il re Jigme Singye Wanchuck aveva concentrato tutto il suo impegno politico sul benessere dei cittadini (persino il Prodotto Interno Lordo non si misurava in ricchezza, ma in felicità), ottenendo l'affetto di tutti i suoi sudditi, benché fosse loro vietato di guardarlo negli occhi, pena la morte. Il Bhutan si era avvicinato al mondo del pallone già a partire dagli '70, con il nuovo sport che spopolò per tutto il pese, tanto che addirittura il re, prima di diventare monarca, aveva giocato come portiere nella nazionale locale. Tuttavia, anche il Bhutan, come Montserrat, non disponeva di abbastanza soldi per pagare i giocatori come professionisti, per cui poté entrare nell'orbita della FIFA solamente nel 2001, cinque anni dopo la diretta concorrente. Due Paesi stupendi, quindi, caratterizzati dalla presenza dell'oceano l'uno e dei monti l'altro, che però davano vita alle peggiori squadre di calcio del mondo. Proprio in una di queste due regioni remote e ai confini del mondo deve giocarsi la finale degli ultimi al mondo. L'intento iniziale è quello di disputare l'incontro in casa degli ultimi, quindi a Montserrat : peccato però che l'impianto sportivo dell'isola (già, c'è solo un campo da calcio in tutto la regione) fosse ancora gravemente danneggiato per l'eruzione vulcanica del 1995. Non resta che ripiegare sul Bhutan, che si dimostra fin da subito come un Paese ospitale e ben disposto all'insolita iniziativa. Anche l'ultimo problema organizzativo è quindi risolto.

Mentre l'intero Bhutan si prepara con spasmodica attesa al grande evento, la nazionale di Montserrat vive la lunga trasferta per arrivare fin sui monti: cinque giorni di viaggio, oltre mezza dozzina di aerei cambiati e soprattutto tanta strada percorsa. Come se non bastasse, i giocatori sono anche costretti a fermarsi qualche giorno di troppo a Calcutta, causa monsoni che, come si sa, in quel periodo dell'anno sono incessanti e violenti. Finalmente giunti in Bhutan, i giovani isolani, quasi come per maledizione, vengono però colpiti da un'intossicazione alimentare che costringe a letto gran parte del gruppo. I "ragazzoni" di Montserrat (la statura media della squadra è infatti piuttosto elevata) non si perdono d'animo e, incitati dal loro capitano Charles Thompson, di professione poliziotto, dopo pochi giorni di convalescenza, riprendono ad allenarsi. I giocatori delle due squadre cominciano così a conoscersi, si scambiano opinioni, idee e addirittura musica (i ragazzi



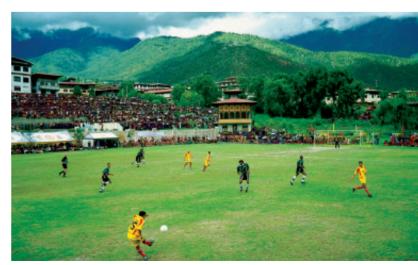
di Montserrat esportano in Bhutan il tormentone Hot Hot Hot, molto popolare nei Caraibi, che diventa ben presto un motivetto virale anche lassù, in mezzo alle montagne). Si ritorna così al punto di partenza, a quel memorabile 30 giugno. Oltre 15.000 persone affollano lo stadio Changlimithang, a Thiumpu, capitale del Bhutan di circa cinquantamila abitanti: ognuno si sistema dove trova posto, sugli spalti, a bordo campo, dietro le porte da calcio, nelle panchine. Sulle tribune, ci sono le bandiere coloratissime delle due contendenti, in campo, da una parte la divisa giallorossa della nazionale del dragone, il Bhutan, dall'altra il Montserrat con maglia verde scuro e pantaloncini neri con bande bianche. Dietro, svettano le cime dell'Himalaya. Anche le tenute di gara, con i loro colori cangianti e particolari, sottolineano la straordinarietà dell'evento. "L'Inghilterra ne avrebbe di strada da fare per arrivare ad un simile spettacolo", affermerà il direttore di gara Steve Bennett, chiamato per l'occasione direttamente dalla Premier League inglese, uno dei più prestigiosi campionati al mondo. Entrambe le squadre sono cariche al massimo: i giocatori ospiti hanno recitato insieme una preghiera durante l'allenamento di rifinitura, i calciatori bhutanesi hanno fatto di meglio, sono saliti fino al leggendario monastero Dechen Pung, pregando di giocare lealmente e senza farsi male. Animi nobili, indubbiamente. Tutto è ormai pronto, l'arbitro fischia l'inizio: è cominciata una partita che entrerà negli annali del calcio moderno.

Sul campo, però, non c'è paragone: gli uomini delle montagne sono rapidi e veloci, quasi come dei giocatori veri in confronto ai colossi di Montserrat, che, sia per le vicissitudini affrontate durante il viaggio sia per l'aria rarefatta dall'altitudine, faticano ad entrare in partita. Il confronto è impietoso, finirà 4 a 0 per i ragazzi tinti di giallorosso. Il campo ha deciso, la squadra peggiore del mondo è Montserrat. Mentre nel frattempo in Giappone Ronaldo si appresta a far vincere il quinto mondiale alla nazionale Verdeoro, Wangyel Dorji, capitano del Bhutan, festeggia la più importante vittoria per il suo Paese, ottenuta grazie ad una sua splendida tripletta (complici anche le scarse qualità del portiere avversario, edile popolare nella vita di tutti i giorni). A vincere, però, non è stato solo il Bhutan, ma tutti i 22 giocatori in campo e i 15.000 tifosi presenti. Tutti felici, per un giorno. Felici perché hanno realizzato il loro sogno, felici perché la loro passione ha vinto contro tutto e tutti, felici,anche se ultimi al mondo, proprio come vorrebbe l'amatissimo sovrano del Bhutan (il primo articolo della Costituzione bhutanese recita, per l'appunto: "Il prodotto interno lordo è meno importante della felicità interna lorda").

Ha vinto anche, e soprattutto, il calcio: una finale all'ombra dell'altra finale, quella mondiale ma al tempo stesso più insignificante, una finale senza interessi economici, senza sponsor, senza grandi stelle, ma con passione, gioia, voglia di mettersi in gioco, tutte emozioni che stentiamo a trovare nel calcio moderno.

A vincere, per una volta, è stato lo sport.

E' la partita fra gli ultimi degli ultimi, è una finale clamore, senza senza milioni sponsor, senza di tifosi davanti ai teleschermi: è una sfida solo per amore per calcio, solo per passione.



Un momento della finale



Ecco perchè non possiamo fare



di Costanza Penna

New York è una fra le icone più celebri e comunemente condivise della cultura occidentale. Non è importante esserci stati: grazie a film, foto e racconti, nessuno fatica a richiamare alla mente l'architettura grandiosa dell'Empire State Building, le pubblicità luminose di Times Square, i viali alberati di Central Park o il fascino adrenalinico di Broadway. Per lo scopo di questo articolo, tuttavia, è necessario uno sforzo immaginativo che modifichi questa visione della città: occorre provare a diluirne i colori, ridimensionarne le estensioni, svuotarne le vie modaiole. Il risultato è una cartolina della Grande Mela del secondo dopoguerra. Fu quello scenario, patria del melting pot e del sogno americano, a veder nascere le prime manifestazioni di un fenomeno travolgente: il "graffitismo". Non è possibile individuare una data precisa con cui far coincidere la nascita di questa forma d'arte, ma nel ricercarne le origini, è imprescindibile far riferimento ad un nome: Taki183. È la fine degli anni Sessanta quando se ne comincia a parlare: dietro allo pseudonimo si nasconde un giovane di origini greche, pioniere di una nuova missione creativa. Oltre 300 mila i tag che realizza in giro per lo stato ed è subito notizia. Lo stesso New York Times costruisce un vero e proprio caso investigativo attorno alla misteriosa identità dell'artista, pubblicando l'articolo "Chi è Taki?". È la prima volta che i riflettori dei media offrono visibilità ad un membro di quella popolazione che non ha mai avuto una voce, ma che l'arte delle strade pone come protagonista del riscatto sociale. Fin da subito, infatti, il fenomeno del graffitismo si delinea come veicolo espressivo degli emarginati: è accolto dai neri dei ghetti e dai giovani di periferia, si nutre del loro profondo disagio culturale e politico e se ne fa portavoce. Le stazioni ferroviare e metropolitane, insieme alle aree di maggiore degrado urbano della città, non sono più semplici luoghi di passaggio: si trasformano nei bersagli di sfogo artistico preferiti dai writer, diventano delle anomale tele che essi, irriverenti, imbrattano con messaggi e firme. Nel realizzare i loro disegni, però, i graffiti artists compiono quelli che la legge considera e punisce come atti vandalici. Fin dagli albori risulta, pertanto, una caratteristica strutturale del graffitismo il rapporto controverso con la legalità, tanto che molti arrivano a negarne qualsiasi valore artistico, condannando i writer a delinquenti. Il comune della stessa New York risponde fin da subito all'ondata di apparizioni sui muri con una crociata di arresti e multe, sebbene questa non solo fallisca nel tentativo di fermarne la diffusione, ma,

addirittura, ottenga l'effetto contrario di incentivarla. Questo risulta comprensibile, se si tiene conto del fatto che le opere del graffitismo sono frutto di un'autentica esigenza espressiva, quella di manifestare il rifiuto per le convenzioni e le regole della "borghesia bianca": al grigiore del suo anonimato, esse si contrappongono con colori sgargianti e immagini divertenti. Inoltre, proprio perché carica di risentimento per la società esclusiva metropolitana, la gioventù graffitara si pone in atteggiamento di sfida sfacciata e colloca al centro della propria ricerca artistica l'illegalità e la trasgressione. Per il graffitista, infatti, il valore di un'opera è direttamente proporzionale al pericolo della sua realizzazione: ecco che la sfida tra artisti diventa quella di dimostrare maggiore coraggio e di affrontare il rischio più alto pur di affermare la propria opinione e denunciare la propria insofferenza. Da questa prima fase di contestazione sociale strettamente newyorkese, il graffitismo si sviluppa poi durante gli anni '70 e '80 superando i confini americani e sbarcando oltreoceano. In Europa, l'arte urbana trova ampi orizzonti di crescita, pur restando sempre in stretto legame con la cultura hip-hop di cui è figlia. [Da notare, infatti, è che l' arte graffitara e la musica rap, sebbene siano mezzi espressivi differenti, vantano origini simili e trattano tematiche analoghe, riflettono, cioè, una cultura generatrice comune.] Anche se le manifestazioni più interessanti del graffitismo europeo si registrano a Londra e a Parigi, tuttavia il fenomeno si diffonde a macchia d'olio e in breve tempo arriva a coinvolgere tutte le principali metropoli del continente. Praticamente in ogni grande città, infatti, si riconoscono quartieri e porzioni di popolazione che, aderendo al modello americano, fanno del freestyle e dell' aerosol art il loro stile di vita. Parallelamente alla sua diffusione più popolare, il graffitismo comincia poi ad assumere maggiore rilevanza anche all'interno del panorama artistico tradizionale e i suoi esponenti più meritevoli acquistano crescente visibilità. È il caso di Keith Haring, una delle leggende del graffitismo americano: nel 1983 arriva in Europa, si fa strada fino alla Biennale di Venezia, occasione in cui espone alcuni suoi disegni, fa tappa a Berlino, dove decora parte del Muro, quindi si spinge fino in Asia, aprendo un negozio a Tokyo. Se il nome di Haring non risulta troppo noto, sicuramente lo sono le sue opere: il "Peter Pan dell'arte" è, infatti, autore dei colorati ominidi in movimento, diventati suo celebre marchio. Quello di cui è testimone Haring è un nuovo stadio di sviluppo del graffitismo, che interessa ancora i giorni



a meno di disegnare sui muri



nostri: da forma espressiva di emarginati e per emarginati, esso ha visto riconoscersi una crescente dignità, destando l'interesse di un pubblico sempre più ampio e vario. Complici di questa nuova popolarità sono stati, ancora una volta, i media. Il ruolo centrale da essi ricoperto, ad esempio, risulta evidente nell'analisi della figura di Banksy. Artista londinese contemporaneo, è riconosciuto come uno dei nomi più celebri del graffitismo europeo moderno, non solo per il valore delle sue opere (oggettivamente interessanti), ma anche per la "caccia all'uomo" che l'ha visto protagonista e di cui le organizzazioni giornalistiche sono state testimoni e amplificatori. In modo analogo a quanto avvenuto per Taki183, ma in scala decisamente maggiore, anche l'identità di Bansky è diventata oggetto di grande indagine e attenzione mediatica. Questo ha contribuito a fare di lui una un mito, stimato con riverenza quasi religiosa. La fama internazionale, infatti, ha reso Banksy qualcosa di più di un semplice artista: egli è diventato un simbolo.



Uno dei famosi murales di Bansky

Nonostante gli indiscutibili risvolti positivi in termini di fruibilità artistica che ciò ha determinato, l'artista londinese è stato, tuttavia, accusato di sfruttare la fama per interesse e guadagno personali e, quindi, di favorire un approccio superficiale al mondo del graffitismo, che a causa della sua notorietà risulta per molti sminuito a semplice materia di cronaca e, di

conseguenza, privato di gran parte del suo valore artistico. La questione più rilevante del caso, però, è il fatto che, oggi come negli anni '60, si parli di graffitismo sempre in rapporto al suo scontro con la legge. Se è ormai una minoranza in calo a considerare l'arte urbana come puro atto di vandalismo (e si è dunque raggiunto un consenso pubblico condiviso di questo fenomeno), si può tuttavia notare come le istituzioni e gli enti pubblici ricoprano ancora posizioni restrittive e punitive nei confronti degli artisti. Sono numerosi i progetti positivi promossi dai comuni riguardanti i graffiti: non ultimo è "Murarte", approvato dalla giunta di Fassino, che mette a disposizione dei writer della Mole alcuni muri pubblici per la realizzazione di disegni con spray. Queste iniziative, però, rivelano la volontà di regolamentare la produzione di graffiti, ovvero di ridurre al "male minore" il danno che i tag in giro per la città rappresentano. È inoltre da tenere presente che spesso gli stessi comuni che sembrano incentivare la street art nel proprio territorio, approvano anche piani di pulizia e di cancellazione di quelli già esistenti. Ancora una volta Torino è un esempio calzante: in occasione dell'Ostensione della Sindone e di Expo 2015, Palazzo Civico ha indetto dei lavori urgenti per ripulire gli edifici cittadini dei loro graffiti. È chiaro che l'interesse sia volto a preservare il patrimonio urbanistico della propria città, ma il piano di pulizia dei graffiti non è in contraddizione con la linea adottata con Murarte? Sì, ma solo in apparenza. II futuro del graffitismo sembra, infatti, essere nel dialogo con le autorità: lo scontro, inizialmente insanabile, tra istituzioni e graffitisti si sta gradualemente aprendo al compromesso, per cui entrambe le parti sono disposte a sacrifici in vista di una pacifica convivenza. Ai writer viene chiesto di mettere da parte l'amore per la trasgressione e accettare delle limitazioni sui luoghi e sulle modalità di espressione della propria arte; in cambio gli enti pubblici promettono tolleranza e maggiori libertà. Questo è un equilibrio ancora da costruire ed è utopico immaginare possa compiersi in breve tempo, per cui non ci sono sicurezze per l'avvenire del graffitismo. Un unico elemento sembra, però, restare certo: il graffitismo, in senso lato, non è destinato a morire. Questa forma d'arte e di espressione, infatti, non può cessare di esistere in quanto risponde ad un istinto proprio della natura umana. Ha accompagnato tutta la storia dell'uomo che, fin da quando viveva nelle caverne, non poteva fare a meno di realizzare pitture e incisioni rupestri. Si tratta, dunque, di una tendenza che non può essere estirpata: sta a noi scegliere il modo migliore per declinarla nella realtà di oggi.



"Le tue azioni parlano così forte che non riesco a sentire quello che dici" Ralph Waldo Emerson

Evanescenti, effimere e incorporee le parole possono muovere tutto, convincere e persuadere. In questo risiede la loro straordinaria potenza, suoni intangibili capaci di sconvolgere ogni cosa. Ma accade che le parole non siano abbastanza, non siano in grado di esprimere a pieno le nostre emozioni o pensieri; allora interviene una lingua non verbale, il linguaggio del corpo.

Esperimenti condotti dal ricercatore Albert Mehrabian hanno dimostrato che oltre il 55% della comunicazione avviene attraverso il linguaggio del corpo. Non solo, questo studio asserisce che solo il 40% delle informazioni sono veicolate dalla voce in cui il 7% è rappresentato dal reale significato delle parole, la restante percentuale, che consiste nel tono della voce, ritmo, frequenza, pause, volume fornisce più informazioni che le parole stesse.

Gesti, mimica, espressione del viso, postura, tono della voce rivelano molti dati sul nostro modo di essere e su ciò che pensiamo. Tuttavia, mentre le parole vengono elaborate dal cervello e sono sottoposte al nostro controllo, il linguaggio del corpo, frutto dell' inconscio, non è vincolato alla ragione e spesso ci tradisce nelle situazioni di maggior tensione per istinto, autodifesa o autocontrollo.

Questo linguaggio non può essere moderato ed è così che diventiamo pallidi per la paura, arrossiamo per la vergogna e sudiamo per la tensione. Infatti molte delle reazioni espressive si innescano senza che ne abbiamo la consapevolezza, ma allo stesso modo vengono percepite inconsciamente dalle altre persone. Allora è evidente che saper interpretare i gesti e gli atteggiamenti involontari risulta essere un grande vantaggio, anche per conoscere meglio noi stessi.

GLI OCCHI E LO SGUARDO.

E' inutile dirlo: gli occhi sono lo specchio dell'anima, ed è vero. Infatti gli spostamenti visivi seguono un particolare processo cognitivo che svela il nostro pensiero. Le persone che sfuggono lo sguardo, possono comunicare timidezza, imbarazzo o nervosismo. Uno sguardo diretto manifesta, al contrario, attenzione e interesse. Chi guarda in basso, invece, di solito è arrabbiato, contrariato oppure cerca di nascondere le proprie emozioni, lo stato d'animo. E' preferibile infatti un contatto visivo franco con i nostri interlocutori ma se si prolunga eccessivamente può essere interpretato come un segnale di minaccia o come bisogno di imporre la propria superiorità.

Inoltre è stata dimostrata una stretta relazione fra la dilatazione della pupilla e l'immagine osservata. Generalmente, davanti ad un immagine piacevole, gioiosa oppure in uno stato di eccitazione, le pupille tendono a dilatarsi, al contrario, in situazioni sgradevoli le pupille si restringono.

TESTA, NASO E CAPELLI.

Certamente la testa è uno degli elementi che maggiormente influisce nel nostro linguaggio del corpo. Quando è dritta e fissa indica sicurezza in se stessi e conferisce un'aria seria e autorevole, mentre quando durante un discorso la testa è inclinata si comunica partecipazione e concentrazione per l'argomento trattato. Un utile espediente per mantenere viva la comunicazione consiste nell'annuire ripetutamente in modo da rassicurare l'interlocutore. Grattandoci le orecchie segnaliamo mancanza di fiducia nelle parole che stiamo ascoltando. Toccare la faccia può essere un segno di ansia o tensione; le persone in genere tendono ad avere un posto preferito da toccare quando sono preoccupate; per esempio

il mento viene accarezzato quando si stanno prendendo decisioni o si giudica qualcuno.

Anche il naso svolge un ruolo rilevante: toccarsi il naso durante la conversazione non è un buon segno, stiamo nascondendo qualcosa. Dilatare le narici denota rabbia o disperazione; infine arricciando il naso si comunica disgusto e repulsione. Riconosciuto attributo della bellezza femminile i capelli da sempre sono usati per sedurre: ecco che quando una donna li accarezza con una sola mano sta implicitamente inviando messaggi romantici ma qualora si tocchi i capelli con entrambe le mani mentre parla con un uomo rivela insicurezza relativa al suo aspetto fisico. Per concludere, attorcigliarsi i capelli o spostarli da una parte all'altra del viso è da interpretare come segno di nervosismo.

POSTURA: GAMBE E BRACCIA

Anche l'atteggiamento e la postura che assumiamo riflettono i nostri sentimenti. Nelle giornate più tristi e difficili, il corpo assume la pesantezza del carico emotivo che dobbiamo sopportare. Allora si è soliti curvarsi su se stessi chinando la testa. Chi si sente sicuro di sé e delle sue capacità, per comunicare agli altri forza e superiorità sarà eretto con gambe e braccia divaricate, così da compiere gesti "ampi". Le braccia incrociate davanti al busto, fanno pensare ci si voglia proteggere dalle influenze esterne, tuttavia potrebbero indicare riservatezza o imbarazzo. Quando le braccia sono unite dietro la schiena, si esprime indisposizione all'ascolto dell'altro, poiché generalmente, questa posizione viene assunta per camminare oppure per stare solo ad osservare o per riflettere.

Tenere le braccia aperte indica disponibilità a relazionarsi e di apertura alle idee altrui.

Infine poggiare la testa sul palmo della mano indica scarsa attenzione, mentre posare il dito indice a lato del volto indica interesse.

Benché ci siano aree del nostro corpo che influiscono maggiormente nel linguaggio non verbale, spesso può essere utile interpretare la posizione delle gambe mentre la persona davanti a noi è seduta; a differenza di chi è a proprio agio che sarà molto sciolto, se una persona accavalla le gambe si sta chiudendo in modo da difendersi dalla situazione esterna. Di solito, questo gesto di protezione è accompagnato dalle braccia conserte, azione che manifesta il medesimo messaggio. Non solo accavallare le gambe, anche incrociarle è indizio di atteggiamento negativo, di ansia o paura: è interessante notare l'intenzione che supporta questo gesto, il corpo cerca di chiudersi in se stesso, così da controllare le emozione ed evitare che "sfuggano" dal controllo.

A questi atteggiamenti si contrappongono quelli che indicano dominio: sedersi a gambe larghe o cavalcioni appoggiati alla sedia. Da ultimo i piedi; battere un piede a terra o muovere la gamba in continuazione sono indicazioni di ansia o impazienza: in questi momenti il desiderio maggiore è andare via il più in fretta possibile dal luogo in cui ci si trova.

IL LINGUAGGIO DELLA SEDUZIONE

Ricordiamoci che il linguaggio del corpo non è una scienza esatta, ma interviene anche nel rapporto fra maschio e femmina durante una conversazione. I segnali inviati dall'uomo sono molto limitati e in quantità di gran lunga inferiori a quelli delle donne che ammontano a più di 50 e molto spesso sono impercettibili.

Se a un uomo interessa una donna è possibile che stia seduto a gambe divaricate con i pollici in testa e le mani distese oppure in piedi ma sempre a gambe larghe in modo da comunicare prestanza e superiorità; solitamente inclina leggermente la testa e potrebbe alzare il sopracciglio in maniera ammiccante. Anche le donne non riescono a fare a meno degli sguardi e dell'ostentazione tipica dei maschi, facendo dell'ironia il loro punto di forza. Accade di frequente che si tocchino con una mano i capelli e che cerchino in ogni modo di accorciare le distanza con la persona a cui è interessata, magari mettendo in mostra le parti del corpo che più apprezza di sé.

ADDIO A BUGIE E IMBROGLIONI!

Chiunque ami dire bugie o ingannare, per quanto abile e astuto, non potrà mai eludere i segnali che il suo corpo inevitabilmente invierà agli altri che gli sono attorno. Infatti anche un bugiardo provetto prova una sensazione di disagio e difficoltà mentre racconta menzogne. Questi segnali non danno la certezza che il nostro interlocutore sia mentendo, ma spesso se associati fra loro possono essere una prova inequivocabile dell' inganno.

Quando una persona mente cerca di mantenere le distanze anche con il fisico da chi è intorno privilegiando una posizione laterale a chi lo sta incalzando. Proverà a ridurre al minimo la gestualità per evitare l'imbarazzo ma tenderà a portare una mano sulla bocca (come a voler in qualche modo fermare le bugie che escono dalla bocca stessa) e a sfiorare il naso. Si registra anche un aumento del battito delle ciglia e della sudorazione. Nel tentativo di scaricare la tensione del momento il menzognero a volte darà alcuni colpi di tosse che aiutano a mantenere la calma continuando così a toccarsi il viso o i capelli. Infine, benché non legato direttamente al linguaggio del corpo, fingerà di non aver capito bene la domanda che gli viene posta in modo da farsela ripetere e avere abbastanza tempo per pensare ad una bugia credibile!



L'uomo si comporta come se fosse il modellatore e il padrone del linguaggio, mentre in effetti il linguaggio resta il padrone dell'Uomo.

La risposta della Chiesa di Scientology

di Giuseppe Cicogna, portavoce piemontese della Chiesa di Scientology

A seguito dell'articolo pubblicato sulla rivista Officina di aprile 2015, la Chiesa di Scientology di Torino ha chiesto di pubblicare un articolo di risposta in modo da poter replicare alle parole di quello precedente. Pertanto la redazione di Officina, consapevole delle proprie limitazioni e dei possibili errori commessi, sì è mostrata aperta al confronto concedendo il diritto di replica con l'intenzione di chiarire malintesi e offrire ai lettori della rivista informazioni il più possibile veritiere.

Nel numero precedente di Officina, la copertina è stata dedicata ad un articolo di Alessandro Busso con al centro la Chiesa di Scientology della quale viene delineata una immagine critica, preoccupante, a tratti offensiva e sostanzialmente contraddittoria. Pur essendo presente a Torino con una sede aperta tutti i giorni, la Chiesa di Scientology non è stata interpellata. A differenza di quanto asserito in bibliografia, crediamo non sia stato consultato nemmeno il sito ufficiale se non per la corretta sintesi biografica di L. Ron Hubbard.

Le libertà di opinione, di espressione e di diffondere informazioni e idee attraverso ogni mezzo, come sancite nell'articolo 19 della Dichiarazione Universale dei Diritti Umani, non escludono il rispetto dei diritti e delle libertà degli altri come riportato nell'articolo 29.

In concreto: secondo l'autore dell'articolo la religione di Scientology "...mostra tutte le

caratteristiche di una setta." Non spiega quali sarebbero queste caratteristiche. Se per "setta" si intende un gruppo separato da un principale ciò ceppo contrasta con il fatto che la Chiesa di Scientology nasce nel 1954 in modo tutto autonomo indipendente realtà religiose preesistenti. Se invece ci si vuol riferire, con il termine, ad una realtà religiosa chiusa confronti dell'esterno, si

ignora che i missionari e i fedeli di Scientology contribuiscono apertamente e costantemente alla vita sociale, religiosa e inter-religiosa delle comunità in cui vivono. Scientology

La Chiesa di Scientology di Torino, Via Villar 2 è tutt'altro che un "gruppo chiuso", quindi non è definibile quale "setta" in nessuno dei significati della parola.

Se è vero che i fedeli possono contribuire in modo importante allo sviluppo della loro comunità religiosa in termini di impegno personale ed economico, è falso e tendenzioso asserire che qualcuno "...si arricchisce..." e che "...a differenza di ogni altra fede quella di Scientology è a pagamento". Infatti, ogni realtà religiosa sceglie il sistema di sostentamento economico consono alle esigenze organizzative volte al perseguimento delle mete religiose, di aiuto nei confronti del prossimo, di beneficenza, di sviluppo e gestione delle proprie strutture. Quello adottato dalla Chiesa di Scientology

è stato esaminato in modo approfondito dalle autorità tributarie e giuridiche competenti in Italia dove è ampiamente riconosciuto ormai da molti anni per essere senza fini di lucro, bensì a fini unicamente religiosi e caritatevoli.

E' falso anche il fatto che vi sia qualsiasi pretesa o garanzia di "guarigione". Come è facile evincere leggendo i testi di L. Ron Hubbard disponibili in tutte le principali biblioteche di Torino e italiane "Scientology è definita come lo studio ed il modo di occuparsi dello spirito in relazione a se stesso, agli universi e ad altre forme viventi...Scientology come pure Dianetics, che è il precursore e parte integrante della religione di

Scientology, s'indirizzano, nella pratica della Chiesa, unicamente allo spirito - che è superiore al corpo - come pure alla relazione dello spirito nei confronti del corpo. Né Scientology né Dianetics vengono offerte come metodo di guarigione fisica, né hanno la pretesa di esserlo

e nessuna asserzione viene espressa in tal senso. Per questo motivo, la Chiesa di Scientology non accoglie chi cerca il trattamento di malattie fisiche o mentali."

Per quanto riguarda l'Elettrometro Hubbard, o E-meter, è ben lungi da essere una "sorta di macchina della verità". Si tratta di un manufatto religioso che di per sé non produce alcun effetto. Viene usato da ministri religiosi

autorizzati, allo scopo di aiutare i parrocchiani ad individuare la fonte di travaglio spirituale. Non comprendiamo come mai l'innovazione tecnologica così ben vista e ben considerata, quando utilizzata con buon senso e competenza in tutti i settori del vivere quotidiano, non dovrebbe essere benvenuta anche in ambito religioso.

Un mondo senza pazzia, senza criminali e senza guerre, dove le persone capaci possano prosperare e gli onesti possano avere dei diritti, sono in effetti gli ambiziosi propositi della religione di Scientology e dei suoi fedeli in accordo con gli scritti di L. Ron Hubbard. Come per qualsiasi ideale importante richiedono impegno, dedizione, buona volontà e perseveranza. Chiunque è libero di avvicinarsi a questo percorso, di abbandonarlo, di tentare di nuovo. Milioni di persone di qualsiasi livello culturale o sociale in tutto il mondo lo stanno affrontando e ci stanno riuscendo nonostante tutto, ma non



La chiesa di Scientology a Torino



Scannerizza con il tuo smartphone il qr code che trovi sotto per leggere l'articolo su Scientology dello scorso numero di Officina!



Un momento dell' incontro del 4 maggio scorso.

vengono quasi mai interpellate: la loro, a quanto pare, non è considerata verità.

"Officina" ci sembra un progetto giornalistico giovane, graficamente accattivante e molto interessante nei propositi editoriali. Gli intenti dichiarati sono di una informazione veritiera e differente da quella che si trova in altri mezzi di informazione. Purtroppo l'articolo di Bussotratto evidentemente da gossip già ampiamente smentito e smentibile - non ha rispettato questi canoni: a riprova possiamo fornire ulteriore documentazione a chiunque voglia farne richiesta.

E a proposito di giornalismo, il 4 maggio scorso presso la Chiesa di Scientology di Torino

si è tenuta una tavola rotonda sul tema: "I Diritti Umani Limitano la Libertà di Informazione?" prendendo spunto dalla Giornata Mondiale della Libertà di Stampa che ricorre il 3 maggio di ogni

Libertà di Stampa che ricorre il 3 maggio di ogni anno. Vi hanno partecipato referenti di realtà religiose diverse, giornalisti, un esperto di diritto e la referente per il dialogo interreligioso della Diocesi di Asti.

Questa iniziativa fa parte di un programma volto a far conoscere la Dichiarazione Universale dei Diritti Umani, un documento importantissimo adottato e proclamato nel 1948 come dichiarazione di intenti per impedire nuove guerre e soprusi dopo la terribile esperienza della seconda guerra mondiale.

Le guerre e i soprusi, purtroppo, esistono ancora. Forse, in certe zone del mondo, la situazione è persino peggiore rispetto a quella della prima metà del '900. La Dichiarazione Universale al momento attuale è ampiamente disattesa.

Numerosi volontari religiosi e laici che abbracciano religioni e culture differenti si impegno quotidianamente per tutelare concretamente questi diritti. Ad esempio i Ministri Volontari di Scientology in India si stanno battendo per cercare di garantire il diritto alla vita e all'istruzione a centinaia di bambini

altrimenti venduti per la pornografia o per il traffico dei loro organi una volta uccisi, cosa che purtroppo accade tutti i giorni.

Nel frattempo moltissimi giovani. Scientologist assieme ad altri ragazzi, insegnanti ed educatori si stanno impegnando a sollecitare altri giovani, le istituzioni, i governi, le scuole, affinché a loro volta conoscano, pratichino, divulghino i contenuti della Dichiarazione Universale, poiché è responsabilità di ogni singolo cittadino il fatto che i Diritti Umani vengano preservati. Per questo motivo i fedeli della Chiesa di Scientology, attraverso iniziative secolari come quella del 4 maggio e molte altre attività svolte in Italia e nel mondo, continuano ad impegnarsi nella realizzazione e distribuzione di libretti informativi, piani educativi per le scuole, filmati ed eventi.

La chiesa di Scientology di Roma





L'Arte del Narrare

La scuola Holden raccontata da Alessandro Baricco

di Tommaso Seita, Aglaia Freccero, Alessandro Busso e Federico Chiosso

"It's funny. Don't ever tell anybody anything. If you do, you start missing everybody." "E' strano. Non raccontate mia niente a nessuno. Se lo fate poi comincia a mancarvi chiunque"

J.D. Salinger

Introduzione

Se vi capitasse di entrare nella Scuola Holden di Torino (Piazza Borgo Dora, 49) vi salterebbero subito all'occhio, impresse sul muro della scalinata principale, le ultime righe de "Il giovane Holden" di J.D. Salinger (The Catcher in the Rye in lingua originale). Viene da chiedersi, allora, il perché della scelta di Holden e non un altro personaggio letterario a cui intitolare la scuola. L'idea era quella di creare una scuola particolare, una scuola da cui un giovane, sensibile ma emotivamente fragile, inadatto e sognatore, non sarebbe stato espulso. L'obiettivo della Holden è quello di insegnare ai giovani l'arte della narrazione (Storytelling and Performing Arts) e i corsi spaziano dalla scrittura di romanzi a quella giornalistica passando per il cinema, i fumetti, la fotografia, il web e la televisione. Insomma, oggetto delle singolari lezioni della scuola è tutto ciò che ha a che fare con il saper "raccontare una storia". Dal 2013 la Holden è diventata molto più grande. Si è spostata nella vecchia e affascinante Caserma Cavalli. Prima, fabbrica di bombe, da anni giaceva abbandonata. La città di Torino ha indetto un concorso e la caserma, in meno di un anno, si è trasformata in un posto in cui, invece che bombe si fabbricano narratori. Ci è voluto il lavoro di molti, una discreta vocazione all'ottimismo e la necessaria dose di fortuna. La nuova Scuola ha aperto il 14 settembre 2013. Attualmente gli studenti che la frequentano sono tra i 250 e i 300. Per far funzionare la Scuola ogni giorno lavorano una quindicina di persone, decine di collaboratori e centinaia di insegnanti. Nei colorati corridoi della Holden echeggiano parole pervase di speranze e ambizione: "fare la scuola più bella del mondo". In alcuni momenti (rari) di lucidità, la frase viene riformulata in una versione più soft: "fare la scuola che sognavamo quando andavamo a scuola". Non c'è da sorprendersi: a tutti appare come un obiettivo assolutamente raggiungibile.



Biografia

Alessandro Baricco (Torino, 1958) è uno scrittore, critico musicale, conduttore televisivo, pianista e regista italiano Dopo la laurea in filosofia pubblica alcuni saggi di critica sul rapporto tra musica e modernità. Collabora come critico musicale per Repubblica e per La Stampa. Baricco lavora anche in televisione dove conduce programmi dedicati alla letteratura. Dopo l'esperienza televisiva, nel 1994 fonda insiema ad altri soci la Scuola Holden a Torino, per formare giovani scrittori in Storytelling and Performing Arts. Nel corso degli anni novanta inizia a pubblicare i primi libri: Castelli di rabbia (1991), Oceano mare (1993), Seta (1996), City (1999), Senza sangue (2002). Nel 1994 esce Novecento. Un monologo, un testo teatrale, una via di mezzo tra una vera messa in scena e un racconto da leggere ad alta voce, che diverrà il soggetto del film La leggenda del pianista sull'oceano di Giuseppe Tornatore.

Baricco scrive in seguito sceneggiature e altri testi teatrali pubblicando anche saggi su temi di attualità; nel 2005 passa dalla

Rizzoli alla casa editrice Fandango, con cui pubblica il romanzo Questa storia.

Nel periodo tra maggio e ottobre del 2006 ha scritto su La Repubblica un "romanzo-saggio a puntate", I barbari, su quella

che lui definisce la 'mutazione' in atto nella civiltà postmoderna.

Nel 2007 esce la trasposizione del romanzo Seta, film prodotto da Domenico Procacci e diretto da François Girard. Baricco cura personalmente la sceneggiatura. Nel 2008 lo scrittore realizza il suo primo film da regista, Lezione 21, distibuito da Rai Ĉinema, rievocazione Dal dicembre 2011 scrive ogni domenica un articolo per La Repubblica, recensendo i migliori cinquanta libri letti negli ultimi dieci anni.

Tra gli ultimi romanzi di Baricco ricordiamo Mr Gwyn (2011), Tre volte all'alba (2012), Smith and Wesson (2014), La

sposa giovane (2015).

Come presenterebbe la Scuola Holden?

Il mondo oggi ha bisogno di "narrazione", ha bisogno di libri, film, pubblicità, televisione. Quotidianamente facciamo uso di diversi tipi di narrazione: fare teatro è diverso da fare cinema. così come è diverso scrivere un libro da una sceneggiatura, ma alla fine il gesto è sempre lo stesso: "narrare". Alla Scuola Holden formiamo giovani ragazzi, futuri narratori, affinché possano farsi strada più facilmente nel mondo del lavoro. Frequentare la Scuola significa dedicare parte della propria vita all'apprendimento del gesto di narrare.

La Scuola Holden è certamente singolare, non adatta a persone troppo normali, adatta invece a un ragazzo come Holden (protagonista del libro Il giovane Holden di J.D. Salinger): quali sono i metodi di insegnamento innovativi che la rendono unica e all'avanguardia nel suo genere?

Ci sono molti fattori che rendono questa Scuola differente da quella a cui siamo solitamente abituati. Qui non ci sono né esami né voti perché chi ha scelto questa scuola non può non aver voglia di applicarsi e di studiare. L'insegnamento procede per gradi; ci si dedica per un periodo a imparare un certo argomento per poi affrontare un piccolo test, test che deve servire soprattutto allo studente per migliorarsi e comprendere gli errori. Credo che chi frequenta la scuola Holden perché vuole diventare uno scrittore, non debba studiare solo per fare lo scrittore. Uno dei principi che noi applichiamo, consiste nell'insegnare più modi di raccontare. Infatti, solo avendo la consapevolezza dei diversi metodi di narrazione ci si può migliorare e diventare veramente abili ed esperti. L'obiettivo è trarre il meglio da ogni disciplina, anche da quella che può sembrare troppo lontana dal nostro scopo: sembra strano, ma per uno scrittore conoscere in che modo produrre uno spot pubblicitario è molto importante.

Nella nostra Scuola vogliamo che i metodi didattici siano i più efficaci possibili; ritengo che guardare negli occhi una persona

per insegnare qualcosa non sia il modo migliore per fargliela apprendere. Allora cerchiamo di smantellare le difese del nostro allievo cosicché se la sua aspettativa è conoscere come si struttura un racconto, noi gli facciamo anche lezione su una cattedrale o su un brano di musica; solo in guesto modo potrà acquisire dei principi di fondo che lo potranno aiutare quando scriverà un libro.

Che cosa ha spinto persone dal differente passato lavorativo a fondare la Scuola Holden?

Vent'anni fa quando abbiamo fondato la Scuola non c'era niente di simile in Italia e credevamo che fosse un progetto che avrebbe funzionato; e poi avevamo circa trent'anni, un'età in cui si ha voglia di costruire qualcosa di nuovo, di rischiare. Questo progetto rappresentava una sfida irresistibile per noi, ci avrebbe permesso di creare qualcosa di nuovo, farlo nel modo che piaceva a noi, secondo i nostri principi e in totale indipendenza, con i nostri soldi.

Quali sono gli incontri e le letture che l'hanno influenzata di più e l'hanno aiutata a migliorare la sua capacità di scrittura?

Gli incontri sono stati davvero tanti e molti dei quali sono quelli della vita. Sono stati gli amici, i parenti, persone con cui ho lavorato ad avermi influenzato e migliorato; in particolare ricordo mia nonna che era molto brava a raccontare e così anche mio padre. Mio nonno invece mi ha insegnato molto riguardo alla musica. Sicuramente tutti i libri che ho letto, i grandi sportivi, tutto ciò che mi ha meravigliato della vita hanno portato benefici alla mia scrittura.

L' intera intervista è un' esclusiva di Officina. E' stata realizzata da quattro suoi autori. Per l'importanza del personaggio intervistato e per la poca frequenza con la quale appare in pubblico, la redazione di Officina ha deciso di realizzare, oltre all'intervista scritta, una video-intervista girata direttamente alla scuola Holden di Torino. Il video sarà reperibile sul sito di Officina insieme ad altri approfondimenti e a molti altri articoli.

www.officinamensile.it oppure "officina mensile" su Google.

C'è stato un momento, una situazione particolare in cui ha deciso che avrebbe fatto lo scrittore?

Non ho deciso che sarei diventato uno scrittore. Verso i ventotto anni ho deciso che avrei scritto un libro senza sapere bene che cosa sarebbe accaduto dopo. Ho deciso che avrei scritto un libro dall'inizio alla fine perché fosse letto dalla gente.

Dieci anni fa nessuno avrebbe immaginato che si sarebbe potuto leggere un libro su un supporto come l'eBook: meglio il vecchio libro cartaceo o l'eBook alla moda?

Per me è enormemente meglio il libro cartaceo, però io sono nato e cresciuto con il libro. Ogni lettore deve fare la sua scelta, l'importante è che ci sia gente che continui a scrivere libri. Comunque credo che il libro di carta resisterà molto più a lungo di quanto i giovani pensino, perché è un artefatto geniale che funziona perfettamente.

Come si evolverà la figura dello scrittore nell'era di internet e dei social network?

Non avverranno grossi cambiamenti ma sicuramente non esisteranno più degli scrittori "puri", scrittori che nella vita scrivono solo libri. I ragazzi di oggi, anche quelli che ambiscono a scrivere un libro, alla fine hanno anche un altro intento ad esempio progettare un software, un'applicazione, scrivere una serie televisiva o un soggetto per un video game: nessuno farà solo il mestiere dello scrittore.

Per quale motivo crede sia affascinante intraprendere la carriera dello scrittore? Cosa potrebbe consigliare a chi vorrebbe provarci?

La bellezza del gesto di scrivere sta nella libertà che è innata nel gesto, perché scrivere richiede un'assoluta solitudine e consente di decidere ogni aspetto del

L'interno del General Store. Spazio per le conferenze alla Holden.

racconto. Ci sono pochi altri gesti narrativi in cui și è così liberi: la struttura di un libro non è soggetta a regole a differenza di un film o di una serie. Un libro non ha principi o leggi, basta rispettare la grammatica della lingua. Lavorare in totale autonomia e indipendenza rappresenta un'esperienza molto singolare, molto forte. Tuttavia il mestiere dello scrittore è in declino dal momento che la gente si dimostra meno interessata di un tempo a leggere romanzi, per cui ad oggi noi scrittori ci dedichiamo anche ad altro e ci piace fare altro. A chi aspira a diventare scrittore consiglio di iscriversi a una scuola, gli servirebbe certamente; a questo bisogna aggiungere un costante esercizio di lettura e di scrittura. Dunque leggere e scrivere molto!

Da ragazzo ha mai partecipato ad iniziative simili ad Officina?

Sì, ho fatto tantissime esperienze. Bisogna cogliere tutte le opportunità che ci vengono offerte perché ci valorizzeranno. Non c'è nulla che io sia dispiaciuto di aver fatto anche se ho scritto per giornali veramente incredibili, però è giusto così, lo devi fare e basta, i risultati arriveranno.

Un' immagine dell'intervista effettuata ad Officina





Creativity takes courage

L' arte ai confini dell'extra-ordinario

di Chiara Ciraso

L'arte si nutre di creatività, di passione, di bellezza, di irrazionalità, di innovazione, è un pensiero, un'idea che attraverso una materia diventa corporea, diventa viva. E' ed è stata un'esigenza, voce dei più audaci, voce di coloro che desideravano comunicare un modo nuovo di vedere le cose, o semplicemente presentare una fotografia della realtà, una radiografia dei sentimenti. La sua poliedrica natura viene plasmata e resa realtà da menti irrequiete, coraggiose, capaci di pensare fuori dagli schemi. E proprio per la sue infinite sfaccettature risulta difficile relegarla entro mera idea, un luogo, una tecnica.

La tradizione propone una visione dell'arte ristretta, chiusa entro i margini della pittura o della scultura. Ma essa non è altro che una porzione di un grande insieme. Dal '900 infatti diversi artisti hanno sperimentato varie tecniche, giocato con materiali, discostandosi da ogni convenzione, fino ad arrivare a quella che oggi denominiamo arte moderna. Pura espressione. A volte incomprensibile, altre assolutamente suggestiva, propone una chiave nuova per far rivivere l'arte. Ed è entro questo sfondo che si muovono menti di artisti diventati celebri per la loro stravaganza. Bradley Hart, Jane Perkins, Anna Sophia Matveeva, Ida Skivenes, sono solo alcuni nomi delle personalità più originali degli ultimi anni. Si servono di supporti particolari, materiali inusuali, di

Si servono di supporti particolari, materiali inusuali, di tecniche eccentriche, ma prima di ogni cosa si nutrono di creatività. Le loro opere, esito di giochi e combinazioni bizzarre tra classicità e modernità, sono diventate celebri grazie anche al web e ora fruttano cifre sorprendenti.

Sorge spontaneo dunque domandarsi cosa creino di così interessante.

Bradley Hart, artista newyorkese, usa per le sue opere uno dei più celebri antistress di tutti i tempi, il pluriball. Le pellicole a bolle d'aria per imballaggi diventano così la tela del quadro, che prende man mano vita grazie alle gocce di colore instillate. Nelle bolle l'artista inetta colore acrilico, fino a creare valide riproduzioni di celebri dipinti. La

procedura di iniezione richiede molto tempo, circa 150 ore per terminare ogni quadro. Insolita è anche la tecnica con cui inietta il colore, Bradley infatti utilizza numerose piene siringhe colore. L'effetto finale è un'immagine pixelato dall'effetto che l'autore spiega così: «L'imballaggio, che io considero il materiale inespressivo



per eccellenza, richiama la natura plastica, e il paesaggio pixelato del mondo attuale. Le iniezioni di colore sono una metafora di come cerchiamo di dare valore ed enfatizzare le nostre vite con ricerche su Google, selfie, post su Facebook».

Altra personalità che ha suscitato molto interesse è certamene **Jane Perkins**, artista britannica che si autodefinisce una "remaker". Base infatti dei suoi lavori sono materiali di riciclo di ogni tipo. Attraverso gli oggetti che ha a disposizione ricrea su un supporto ritratti e opere d'arte, che hanno l'effetto finale di una sorta di puntinismo. Ogni pezzo ha una sua storia, dice la Perkins, motivo per cui ogni sua opera

risulta irripetibile. I soggetti rappresentati visti da lontano sono perfetti e riproducono fedelmente sfumature e contrasti. Avvicinandosi alla tela il gioco è svelato. Ci si trova immersi in un mondo di bottoni (elemento più costitutivo ricorrente). bambole, conchiglie, miniature di animali, posate, perle e chi più ne ha più ne metta. I materiali provengono da amici, parenti e fans che supportano l'artista nella creazione di queste tele dalle dimensioni sorprendenti. Il prodotto finale è inaspettato, e risponde al fine primo della Perkins divertire e trasmettere la passione per l'arte. Arte che ha fatto il giro di alcune delle più



prestigiose gallerie tra New York, Hong Kong e Singapore, suscitando la curiosità di numerosi acquirenti disposti ad investire ingenti somme.

Ma la carrellata di stranezze prosegue con Anna Sophia Matveeva, un'artista della regione del Donetsk (Ucraina dell'est). La giovane ragazza ha riprodotto volti di personaggi come Elton John e Steve Jobs utilizzando come strumento privilegiato la sua mascella. Esatto, avete letto bene. L'idea di Matveeva è infatti di creare una collezione di ritratti di gomma da masticare, che vengono ammorbiditi da lei stessa. Per ogni lavoro usa mediamente dai 500 ai 1000 chewing gum. E cosa ancor più singolare è che la Matveeva non è l'unica che si cimenta nell'utilizzo di questo materiale di "scarto". Altri artisti contemporanei lo hanno usato per comporre sculture e costruzioni, mentre altri ancora hanno deciso di dipingere le gomme attaccate ai marciapiedi,

rendendole piccole installazioni colorate nelle città.

La presentazione di alcune delle menti più strane dell'ultimo decennio non poteva però tralasciare **Ida Skivenes,** un giovanissima di Oslo che ha fatto del cibo una vera e propria arte. Resa famosa grazie al suo profilo Instragram, la ragazza ha continuato a immortalare le sue creazioni culinarie, prelibatezze da gustare prima di tutto con gli occhi. Le sue tele commestibili, sono 20 cm3 di pura fantasia. Fette di pane tostato sono infatti sfondo della rivisitazione di numerosi capolavori. Tra quelli con più "likes" ricordiamo le opere di Picasso, Frida Kalho, Van Gogh, Warhol, Mondrian, Pollock, Monet, e Matisse. Nel raccontare cosa la ispira maggiormente dice: "Molti i soggetti: eventi di tutti i giorni, giochi,

parole divertenti, la forma di un ingrediente, arte moderna, cartoni animati, film o food art di altre persone che vedo sul web". Con il passare del tempo inoltre, la genialità della Skivenes ha creato un vero e proprio fenomeno, la "Art Toast", semplice e accessibile a tutti.

Ecco come l'arte diventa un fenomeno virale che investe le genti, un'ondata di energia vitale a cui risulta impossibile sottrarsi. Ecco come artisti innovativi diventano un invito a buttarsi, a osare, a sbilanciarsi oltre i confini della normalità, per inalare a pieni polmoni la pienezza e la totalità di ciò che ci circonda.

"Caminantes, no hay caminos, hay que caminar"

Recensione "Sette brevi lezioni di fisica"

Carlo Rovelli Piccola biblioteca Adelphi, 2015

di Aglaia Freccero

"La scienza ci mostra come meglio comprendere il mondo ma ci indica anche quanto vasto è ciò che non sappiamo".

L'obiettivo di Carlo Rovelli, fisico teorico italiano di grande rilievo, nel suo saggio, è quello di spiegare la fisica a chi ne sa poco o niente. Ne risulta una trattazione accessibile ed appassionante a partire dalle più importanti scoperte della fisica moderna, dalla struttura dell'universo fino ad affrontare il tema del rapporto tra "noi" e il mondo. Ci troviamo immersi, così, in una lettura coinvolgente tra scienza, psicologia e filosofia che fa riflettere e appassiona.

"Da ragazzo, Albert Einstein ha trascorso un anno a bighellonare oziosamente. Se non si perde tempo non si arriva da nessuna parte, cosa che i genitori degli adolescenti purtroppo dimenticano spesso. [...] Albert leggeva Kant e seguiva a tempo perso le lezioni all'università di Pavia: per divertimento, senza essere iscritto né fare esami. È così che si diventa scienziati sul serio." In questo modo Rovelli, nella sua prima lezione, presenta quello che è uno dei più grandi scienziati di tutti i tempi: un giocherellone. Iscritto all'università di Zurigo, Albert inizia a dedicarsi alla fisica. Nel 1905 pubblica tre articoli sulla rivista scientifica "Annalen der Physik": nel primo ipotizzava l'esistenza degli atomi fornendo una spiegazione matematica del moto browniano, nel secondo dava una spiegazione dell'effetto fotoelettrico, ipotizzando che la radiazione elettromagnetica fosse composta da quanti. Nel terzo, invece, formulava la teoria della relatività ristretta. Il 1905 fu quindi chiamato "anno miracoloso", ma solo dopo 10 anni di intensi studi Einstein pubblica allora "La più bella delle teorie scientifiche" secondo Lev Landau: la teoria della relatività generale. Bella? Strano aggettivo per descrivere una teoria. Ma quando la soluzione ad un problema, anche il più ostico, risulta così semplice e armonica da apparire come un fatto naturale, assume la spontaneità e la stupefacente freschezza dell'opera d'arte. Perché, quindi, è così importante la teoria di Einstein? Perché è così onnicomprensiva e spiega in modo semplice ed elegante molti fenomeni dell'universo. Già Newton, aveva trovato il principio unico che spiega sia la caduta dei gravi sulla Terra sia il movimento dei corpi celesti. Aveva immaginato, inoltre, che questi movimenti avvenissero nello spazio, un contenitore vuoto. Einstein, colpito dalla recente scoperta sul campo magnetico, intuisce che deve esserci un'unica legge che regola il campo elettromagnetico e la gravitazione e cerca le equazioni che possano esprimerla matematicamente. Ed ecco il colpo di genio: il campo gravitazionale non è diffuso nello spazio ma rappresenta lo spazio-tempo in cui i fenomeni avvengono. "Lo spazio non è più considerato diverso dalla materia ma è una delle componenti materiali del mondo". Lo spazio non è un ente a sé stante che continua ad esistere autonomamente anche se lo svuotiamo di tutti gli oggetti. Se togliamo gli oggetti, togliamo anche lo spazio. Lo spazio è un aspetto della realtà ed è per questo che le cose girano e i pianeti cadono: perché lo spazio si incurva dove c'è materia e questo incurvarsi dipende dalla



densità di energia e di materia presente. Einstein, quindi, prevede che il sole, con la sua grande massa, devii la luce, che anche il tempo si incurvi, che lo spazio possa dilatarsi, che il mondo debba essere nato dall'esplosione di un piccolo universo e ancora che lo spazio si increspi come la superficie del mare. Molte supposizioni sono state, in seguito, provate sperimentalmente. La teoria descrive un mondo quasi magico in cui lo spazio infinito sprofonda in buchi neri e ondeggia come la superficie del mare. Il tutto espresso in una riga, niente più, e il mondo acquista subito più senso. E non è il sogno di un visionario. Come è stato dimostrato, è, invece, la descrizione della realtà. L'altra teoria fondamentale che ha contribuito alla rivoluzione nella fisica del XX secolo è quella della meccanica quantistica. Essa nasce nel 1900 quando Planck, un fisico tedesco decide di dividere l'energia in quanti, coaguli di energia, per facilitare un calcolo a cui stava lavorando. Solo Einstein scoprirà in seguito che questi quanti sono reali, ma è sorprendentemente dubbioso. Usa, infatti, l'espressione "Mi sembra", quando avanza per la prima volta la sua teoria. Einstein riceve il Nobel. Poi Bohr negli anni 10-20 del '900 scopre i salti quantici: gli elettroni saltano tra le orbite atomiche emettendo o assorbendo un fotone. Heisenberg, in seguito, elabora il formalismo della teoria quantistica dal quale risulta che c'è una causalità intrinseca nella natura e irriducibile. La fisica, governata da leggi inderogabili, si mescola con la probabilità e tutto ciò appare assurdo anche ad Einstein. Per molti anni egli obietta e Bohr respinge le obiezioni. Alla fine Einstein accetta le conclusioni del suo rivale, pur ritenendo che dovesse esserci una spiegazione più ragionevole, che risolvesse tutte le stranezze della teoria. Le equazioni della meccanica quantistica sono tutt'oggi indispensabili per la tecnologia e vengono usate quotidianamente dai fisici, ma il loro profondo significato resta ancora incomprensibile. La conoscenza cresce, ma pone nuove domande. Per rispondere ci vuole impegno e costa fatica ma "il premio è la bellezza, e occhi nuovi per vedere il mondo.' Dopo aver analizzato brevemente le teorie più importanti e cardini della fisica moderna, il libro si sofferma a parlare di noi. Che posizione occupiamo noi che ridiamo, piangiamo, ragioniamo in questo complesso sistema che la fisica contemporanea ci presenta? Come siamo fatti noi? Siamo veramente composti della stessa materia di cui sono fatte le stelle? Siamo tessere dello stesso puzzle a cui appartengono i quanti, i buchi neri e le particelle elementari? E che posto occupano le nostre emozioni, i nostri sentimenti e le nostre sensazioni? La scienza è ricerca continua e ci presenta sempre nuovi interrogativi, ma la questione che più ci coinvolge è la natura del nostro esistere in rapporto al tutto. Abbiamo capito di non essere soli ad abitare questo mondo. Pensavamo di essere i padroni dell'universo, lo scopo ultimo di tutta la realtà e, invece, scopriamo di derivare dai primati, gli stessi che facciamo vedere ai bambini allo zoo. Scopriamo ciò che veramente siamo, soltanto a poco a poco con il confronto con ciò che è diverso da noi e ci rendiamo conto che, sperduti tra le galassie, siamo piccoli e impotenti. Ma abbiamo una qualità che ci rende speciali. Forse non siamo l'unica intelligenza presente nell'universo, siamo una pennellata che contribuisce all'insieme del dipinto. Come disse Einstein "Life is a great tapestry. The individual is only an insignificant thread in an immense and miraculous pattern". Siamo certi, però, che anche in noi si è accesa la vacillante luce della coscienza. Quindi, oltre a essere parte, sia pure infinitesimale, del tutto ne siamo osservatori. Riusciamo in qualche modo a comprendere la realtà ma non sappiamo se riusciamo a coglierne l'essenza più intima.

Infatti, nell'indagarla, non possiamo fare a meno dei nostri schemi mentali ma, come dice Kant, allo stesso tempo essi sono come delle lenti colorate che la filtrano e in qualche modo la deformano. "E quello che impariamo a conoscere anche se lentamente e a tentoni è il mondo di cui facciamo parte. Le immagini che ci costruiamo del nostro universo vivono dentro di noi, nello spazio dei nostri pensieri, ma descrivono più o meno bene il mondo di cui siamo parte". Tuttavia la questione centrale per noi, che tutte le teorie scientifiche lasciano aperta, è quella sulla nostra libertà. Cosa significa essere liberi se il nostro corpo, gli avvenimenti della nostra vita, non fanno altro che rispondere a leggi di natura? Molti credono che il libero arbitrio dell'uomo rappresenti un'eccezione ma gli scienziati credono di no, che anche le nostre scelte siano controllate da complessi meccanismi cerebrali. Rimane vero, però, che il nostro comportamento è assolutamente imprevedibile, anche per noi stessi. Il modello prevalente della realtà, che la scienza ci propone, è quello di un ferreo determinismo. Uno spiraglio, forse, può essere rappresentato da ciò che propone Heisenberg: la probabilità e addirittura il caso hanno una parte rilevante nell'accadimento dei

fenomeni. Il nostro libero arbitrio può forse insinuarsi in questa breccia aperta. Ma in ogni caso, non è poi così terribile pensare che la nostra vita sia un gioco nel grande slam condotto da altri. I nostri sentimenti, le nostre amicizie, i nostri amori, le nostre curiosità, non perdono fascino perché risultano essere parti della natura, anzi risultano più veri. Nei secoli appena passati, l'idea che la realtà fosse governata da leggi necessarie è stata accettata con entusiasmo. I grandi successi della tecnica ci hanno dato la rassicurante illusione che tutto fosse retto da leggi necessarie e che anche la storia dell'uomo fosse destinata ad un continuo e sempre più felice progresso. Ma ben presto ci siamo risvegliati da questo sogno. La dimensione in cui noi viviamo è quella dell'incertezza, del disorientamento. Abbiamo dovuto abbandonare la visione di un cammino rassicurante che ci libera da ogni responsabilità e che ci condurrà verso una felicità sempre maggiore. Gli avvenimenti della storia ci hanno travolto e ci hanno lasciato attoniti e smarriti. La condizione che più frequentemente viviamo è quella a cui allude un'iscrizione che troviamo in un convento francescano di Toledo "Caminantes, no hay caminos, hay que caminar". Forse non importa stabilire se il nostro pensiero è eterodiretto o se è pienamente libero. L'importante è che continuiamo a divertirci a giocare il gioco più bello di cui disponiamo: quello di indagare senza posa, procedere incessantemente oltre le mete già raggiunte. Come scrive Lucrezio nel "De rerum natura": "il nostro appetito di vita è vorace, la nostra sete di vita insaziabile". Per natura vogliamo vivere, continuare ad imparare e a conoscere e "Qui, sul bordo di quello che sappiamo, a contatto con l'oceano di quanto non sappiano brillano il mistero del mondo, la bellezza del mondo e ci lasciano senza fiato".

Siamo tessere dello stesso puzzle a cui appartengono i quanti, i buchi neri e le particelle elementari? E che posto occupano le nostre emozioni, i nostri sentimenti e le nostre sensazioni?





di Tommaso Seita

E' la mattina del 4 novembre del 2002, siamo in Yemen. Una macchina sta percorrendo una strada sterrata, ci sono 5 persone a bordo, tra queste Abu Ali al Haritihi, responsabile dell' attacco al cacciatorpediniere Uss Cole, avvenuto nel 2000

Ora siamo in America, a Washington. Un ragazzo di 26 anni siede davanti a dei monitor, negli schermi c'è la macchina. Preme un pulsante, aspetta qualche secondo e BUM, non vede più l'auto, ma osserva stupefatto il grande cratere, il fumo e i detriti. Ha funzionato. Il primo attacco via drone nella storia dell'umanità ha funzionato. Brindisi e congratulazioni accompagnano l'aria di festa nella sala del Pentagono e l'ottimo risultato sovrasta le incertezze riguardo all'esito. Ne è stata fatta di strada dal 4 novembre del 2002.

Ripercorriamo ora la lunga storia dei droni o, per essere più precisi, dei velivoli a pilotaggio remoto.

Il primo tentativo di costruire un velivolo non comandato dall' uomo e che provocasse un danno al nemico risale al 1849 quando alcuni austriaci caricarono dei palloni pieni d' esplosivi da fare cadere poi sulla città di Venezia. Non ottennero i risultati sperati perchè, a causa del vento contrario, alcuni palloni danneggiarono le loro linee di difesa. Altri esperimenti di velivoli a controllo remoto fecero la loro comparsa durante la prima guerra mondiale: tra questi c'è senza dubbio l'"Aerial Target" nel 1916, controllato da terra tramite comandi via radio. Sempre nel 1916 venne prodotto l' aeroplano Hewitt – Sperry, anch'esso esperimento importante nel campo dei velivoli telecomandati. Per muoversi era dotato di giroscopi montati internamente.

Anche in Italia si cercò di produrre e progettare questi tipi di aerei. La prima linea aerea che ci riuscì fu la Canadair, che sviluppò il CL - 89, in servizio fino ad una quindicina di anni fa.

L'Esercito ha poi sviluppato in collaborazione con Meteor il Mirach 20, velivolo dotato di una telecamera con un raggio d'azione di circa 120 km. Il Miraci 20 però non ebbe i risultati sperati e in poco tempo il progetto venne abbandonato. Qualche anno dopo uscì l' RQ - 1 Predator, il velivolo telecomandato ancora in uso adesso. Questo modello ha tutt'ora totalizzato più di 500.000 ore di volo

sui cieli iracheni con le Forze Armate U.S. ed è uno dei sistemi più sperimentati del mondo.

A seguito del rapido progresso tecnologico degli anni 2000, l'utilizzo dei velivoli telecomandati è stato ampliato in diversi altri settori: sorveglianza aerea, operazioni di salvataggio, osservazione della fauna e riprese cinematografiche.

Come sappiamo i droni utilizzati in ambito militare sono un' arma innovativa e sorprendente.

In passato altri grandi condottieri utilizzarono armi o stratagemmi assolutamente inconsueti o nuovi. Pare che i Maya, al momento di prendere d'assalto le fortificazioni avversarie, usassero scagliare dei contenitori che liberavano sciami di api sui difensori.

Settimio Severo dovette fare i conti con gli scorpioni lanciati sui suoi legionari dalle mura della fortezza mesopotamica di Hatra. Annibale, come ci attesta la vivace prosa di Cornelio Nepote, sconfisse la flotta del re di Pergamo Eumene, assai più potente di quella punica, gettando sulle navi nemiche vasi di terracotta colmi di serpenti velenosi: lo scompiglio causato tra i rematori della flotta avversaria gli garantì un inaspettato successo.

E che direi dei cani da combattimento? Si racconta che i perros utilizzati dai Conquistadores con effetti micidiali contro i nativi indo-americani fossero nutriti con carne umana.

Dopo le sperimentazioni di molti paesi del mondo sorge spontanea la domanda di chi, ora, possieda una flotta di velivoli. Oltre agli Stati Uniti, secondo i dati della New America Foundation, oggi più di settanta paesi possiedono un drone di qualche tipo, anche se sono pochi i paesi che contano su quelli armati. A settembre del 2012 il governo cinese ha annunciato di voler usare aerei a pilotaggio remoto per sorvegliare le isole del mar Cinese Orientale, controllate dal Giappone ma rivendicate da Cina e Taiwan. A ottobre del 2012 l'Iran ha reso note le caratteristiche di un nuovo drone in grado di volare fino a duemila chilometri di distanza dalla base, cioè con la possibilità teorica di entrare in territorio israeliano. Nel 2010 l'azienda statunitense General Atomics ha ricevuto il permesso dal governo americano di esportare Predator non armati in Arabia Saudita, Egitto, Marocco ed Emirati Arabi Uniti. A maggio del 2012 il Wall Street Journal ha rivelato che gli Stati Uniti hanno accettato di armare i droni Predator e Reaper dell'aeronautica militare italiana con missili Hellfire. Peraltro l'Italia è stato il primo paese a comprare dei Predator americani, nel 2001,

e già nel 2006 ha comprato dei Reaper per un costo complessivo di 378 milioni di dollari.

Ma non sono solo i governi a progettare e a usare i droni. Durante la guerra del Libano del 2006, i militanti del movimento islamista Hezbollah hanno inviato degli UAV, arerei radar, in territorio israeliano per svolgere missioni di ricognizione. Durante la guerra civile libica che nel 2011 ha portato alla caduta di Muammar Gheddafi, i ribelli hanno comprato su Internet un piccolo drone di sorveglianza prodotto dall'azienda canadese Aeryon.

Come abbiamo potuto vedere, sono molti i paesi che tutt'ora utilizzano droni per qualsiasi scopo, dall' agricolo al militare. Ma qual' è la zona del mondo dove vengono più utilizzati?

Soprattutto in Pakistan, Yemen e Somalia, e soprattutto dagli Stati Uniti. In Pakistan gli attacchi dei droni americani sono rivolti contro al Qaida e contro i talebani che si sono stabiliti nella zona nordoccidentale del paese (in viola nell'immagine) dopo l'11 settembre del 2001 e l'invasione dell'Afghanistan. In particolare nel nord e nel sud Waziristan. Secondo il Bureau of Investigative Journalism, un'organizzazione non-profit britannica che si occupa di giornalismo d'inchiesta, tra il 2004 e il gennaio del 2013 ci sono stati 362 attacchi in quelle zone. Di questi la maggior parte sono stati ordinati da Barack Obama.

In Yemen i droni colpiscono i presunti militanti del gruppo terroristico "al Qaida nella penisola araba" (AQAP), nato nel 2009. AQAP è responsabile di alcuni tra i maggiori attentati realizzati nel paese negli ultimi

TURKMENISTAN Dushanbe C I N A

Mazare-Sharif Provincia

Kabul Jalalabad del Nordovest

A F G H A N I S T A N

Tiball Darra Islamabad

Miranshah Miranshah Mirah

Provincia Kandahar Punjab

Helmand Quetta Multan

Belucistan Sukkur Punjab

New Dehli Jaipur

A S in d

Pasni Hyderabad

Karachi Hyderabad

Karachi Ahmadabad

governative, in base alle informazioni raccolte da fonti anonime e dai mezzi d'informazione locali, la cui affidabilità varia a seconda dei casi. Secondo le stime più basse del Bureau of Investigative Journalism, le persone uccise in totale tra il 2002 e il gennaio del 2013 sono 3.061 (di cui 2.629 in Pakistan)

Per concludere la nostra analisi, occorre rispondere, in modo non assoluto, alla domanda più importante: l'uso dei droni è legale?

Il 24 gennaio le Nazioni Unite hanno annunciato l'apertura di un'inchiesta sui targeted killings e l'uso dei droni, dicendo che questa riguarderà principalmente – ma non esclusivamente – gli attacchi degli Stati Uniti in Afghanistan, Pakistan, Yemen e Somalia. L'indagine, condotta da Ben Emmerson, inviato per i diritti umani e il controterrorismo, cercherà di capire se gli attacchi dei droni in quei paesi rispettano le leggi sulla guerra

Per giustificare l'uso dei droni in quei paesi, gli Stati Uniti fanno ricorso al diritto all'autodifesa sancito dal diritto bellico e all'Authorization for the use of military force against terrorists (l'Autorizzazione all'uso della forza militare), un provvedimento approvato dal Congresso il 14 settembre del 2001, tre giorni dopo l'attacco al World Trade Center. Questa norma concede al presidente il potere di "usare tutti i mezzi necessari e appropriati" per perseguire i terroristi che hanno "pianificato, autorizzato, commesso o facilitato" gli attacchi del 2001, e che quindi costituiscono un serio pericolo per la sicurezza degli Stati Uniti. Il punto di vista dell'amministrazione Obama è stato riassunto a marzo del 2010 da Harold Koh, il principale consulente legale dell'amministrazione Obama, che in un discorso all'American society of international law ha detto: "Gli Stati Uniti stanno

combattendo un conflitto armato contro al Qaida e contro i talebani, in risposta agli orribili attacchi dell'11 settembre. In questo contesto potrebbero decidere di usare la forza in accordo con il diritto all'autodifesa sancito dal diritto internazionale". Secondo Koh questo principio si applica anche "alle operazioni letali condotte con i mezzi a pilotaggio remoto". Ad aprile del 2012 John O. Brennan, all'epoca consigliere della Casa Bianca per l'antiterrorismo e attuale direttore della CIA, ha definito la strategia "legale, etica e saggia".

Secondo questo punto di vista gli Stati Uniti non violerebbero neanche il principio della distinzione tra militari e civili, perché gli estremisti islamici si nascondono tra i non combattenti proprio per rendere gli attacchi più difficili, quindi la responsabilità della morte dei civili sarebbe loro e non del governo americano.

Concludendo, il diritto bellico e il diritto internazionale umanitario sono stati creati per regolare armi e conflitti tradizionali e mal si adattano ai conflitti di oggi, in particolare alle armi robotiche. Per questo analisti e studiosi propongono l'adozione di norme specifiche per regolare l'uso dei droni.

anni, come l'attacco suicida cha a maggio del 2002 ha ucciso almeno 120 persone nella capitale Sana'a. Negli ultimi anni ha guadagnato terreno e consensi soprattutto nel sud del paese, sfruttando l'instabilità della situazione politica interna.

In tanti anni, con tante nazioni e con estesissime zone d' utilizzo i droni sono tra le armi più devastanti. Quante vittime hanno provocato fino ad oggi?

È impossibile dirlo con esattezza. Questo perché le operazioni in Pakistan, Yemen e Somalia sono segrete, così come i nomi dei militanti che gli Stati Uniti inseriscono nelle kill list, le liste degli obiettivi da eliminare in quei paesi. Barack Obama ha ammesso che gli Stati Uniti stanno realizzando attacchi mirati in territorio pakistano solo nel gennaio del 2012. A tenere il conto delle persone uccise sono soprattutto siti d'informazione statunitensi e organizzazioni non



Tutti combattono per la fede: crociate e jihad

Noi Europei abbiamo commesso gli stessi errori: ecco

perché dobbiamo aiutarli.

di Fabio Accalai

Decapitazioni, stragi, carneficine, violenza gratuita e inaudita: questi sono i crimini compiuti ad oggi dal terrorismo islamico e dall'Isis. Benché l'estremismo islamico si presenti in infinite forme e sfumature, le varie correnti sono tutte accomunate dalla stessa violenza con cui cercano di ottenere i loro obiettivi. In Occidente le barbarie da essi perpetrate destano scandalo e preoccupazione, perché non si sarebbe mai pensato, in modo anche piuttosto illusorio, che ai nostri giorni potessero ancora accadere tali nefandezze; giustamente noi Europei ci scandalizziamo per questo e, tuttavia, proprio noi che condanniamo con tanta fermezza queste cose, qualche secolo fa ne compiemmo di identiche.

Non era forse chiamata Guerra Santa quella combattuta dai Crociati nel XIII secolo contro gli infedeli musulmani che avevano profanato Gerusalemme? Non è forse vero che migliaia di innocenti furono massacrati senza pietà, e tutto questo per cercare di convogliare la violenza dei principi tedeschi al di fuori dell'Europa? Ora infuria la Jihad, ovvero la "Guerra Santa"; tuttavia i ruoli si sono invertiti e noi Europei ci siamo trovati ad essere gli "infedeli". Le violenze

a cui si abbandonavano i crociati non erano certo minori di quelle commesse negli innumerevoli attentati terroristici avvenuti negli ultimi vent'anni.

Le macabre esecuzioni compiute dai fanatici dell'Isis sono forse diverse dalle centinaia di roghi in cui persero la vita "streghe" ed "eretici" di ogni sorta? La Chiesa era dotata di una vera e propria censura e di un tribunale speciale il cui compito era difendere la "vera fede" dalle eresie; si stima che le vittime del Santo Uffizio furono almeno

cinquecentomila... Sicuramente la libertà religiosa in Europa nel Medioevo e anche in epoche successive non era maggiore di quella di cui si gode oggi in Medio Oriente.

Il cammino verso la libertà religiosa in Europa fu lungo e contorto: quando Lutero diede inizio alla Riforma Protestante, l'Europa venne messa a ferro e fuoco; le rivolte dilagarono e ci furono grandi violenze sia da parte dei Cattolici che dei Protestanti. Alla fine nel



imparato un'importante lezione: quella della libertà religiosa e della laicità dello stato, ma a quale prezzo... Un secolo di guerre e violenze, il Secolo di Ferro. E proprio a noi, che abbiamo ottenuto con tanta fatica e spargimenti di sangue un principio così importante, tocca cercare di trasmetterlo ai popoli che ancora non hanno la fortuna di averlo. Attraverso l'esperienza accumulata nei secoli dovremmo renderci conto che la questione è delicata e che proprio per questo occorre intervenire nelle questioni del Medio Oriente con cautela e non con una pioggia di bombe. Certo, l'intervento armato è talvolta necessario, tuttavia non si può

permettere che per una minoranza di fanatici ed estremisti sia la popolazione civile innocente a pagare le conseguenze peggiori; soprattutto trattare alla stregua di barbari incivili gli Arabi che raggiunsero un grado di cultura e tecnologia avanzatissimo: sono stati i dotti arabi a mantenere la cultura e la lingua greca nel Medioevo, che era completamente sconosciuta in Europa; i commercianti arabi sono stati un tramite culturale tra l'Europa e l'estremo Oriente; infine un gran numero di scienze si svilupparono

> in Medio Oriente mentre l'Europa sprofondava nei difficili secoli dell'Alto Medioevo.

> Ma i governi europei e statunitensi dimenticano spesso tutto questo, dimenticano la grandezza del mondo arabo e il loro vero compito: cercare di contrastare la violenza degli estremisti, memori del fatto che le stesse turpi vicende dei giorni nostri si sono verificati con la stessa crudeltà e insensatezza in Occidente. Tutto questo viene sotterrato in nome della materia più preziosa della

nostra epoca: il petrolio. Gli interessi economici dei paesi "sviluppati" impediscono una vera lotta all'estremismo islamico, che viene alimentato e usato per ingigantire l'odio dei cittadini Occidentali contro tutti i musulmani in generale, facendo credere che questi siano tutti estremisti; in questo modo le potenze economiche Europee e gli Stati Uniti ottengono una giustificazione agli interventi militari in Medio Oriente che hanno solo lo scopo di controllare paesi estremamente ricchi di risorse naturali. Togliamoci questo velo di ignoranza dagli occhi e vediamo le cose come sono realmente: cioè che siamo tutti umani, Europei, Americani, Arabi, e che commettiamo gli stessi stupidi errori, ma che in nome della nostra comune essenza

terribile piaga. Francesco Hayez, Settima Crociata contro Geru-

di uomini dobbiamo aiutarci a vicenda in modo da guarire questa



Immagine di propaganda dell'isis che mostra la decapitazione di un "infedele"



di Francisco Gova che mostra l'esecuzione di una strega

Hotel New York

di Martina Moretto

L'hotel "New York" sorge sul sito dell'ex edificio dell'Holland America Lines sulla punta del quartiere Kop Van Zuid di Rotterdam. Dal molo Wilhelmina, a due passi dalla struttura, partivano le navi passeggere dirette in America, e l'ultima risale al 1971. L'edificio, sede della compagnia navale per più di un secolo perse la sua funzione in seguito allo spostamento del proprio quartier generale e rimase libero fino al 1993, anno in cui fu rinominato "Hotel New York". La zona in cui sorge la struttura, ovvero il quartiere del Kop Van Zuid è un'antica area portuale interna che sorge sulla riva meridionale del Maas, celebre fiume olandese, e che si è trasformata oggi nel più grande laboratorio di architettura contemporanea al mondo. Affianco ai grattacieli più innovativi, come la torre Kop Telecom di Renzo Piano rimangono gli edifici storici originali ancora visitabili come i vecchi magazzini portuali che contenevano le merci provenienti dalle colonie

olandesi. Il complesso dell'Hotel New York è composto da un hotel, un ristorante, un bar che comprende anche una zona all'aperto, un'edicola e una libreria. La struttura architettonica e gli interni originali sono stati mantenuti intatti, decori jugendstill compresi che adornano in particolar modo la tromba della scalinata principale.

L'hotel è costituito da 72 camere disposte lungo i tre piani dell'hotel. Ulteriori servizi messi a disposizione per i clienti sono un idrotaxi per il Veerhaven o per il centro città.

Inoltre l'hotel ha la fortuna di ospitare un negozio di barbiere ancora originale, caratterizzato dal tipico arredamento retrò, sedie autentiche incluse. Nella sala ristorante dell'hotel si respira un'atmosfera speciale, tra camerieri che fluttuano tra i tavoli reggendo vassoi argentati colmi di crostacei, lampadari cristallini che regalano luce e un pavimento a quadrettoni bordò e panna ancora in marmo originale.

L'hotel offre anche uno spazio all'aperto per le giornate più calde, composto da un deor che si affaccia sul fiume e sul porto, il secondo più grande al mondo. L'area esterna comprende anche una zona parco giochi in impeccabile stile olandese. L'intera struttura è stata riconosciuta sito nazionale per il suo valore culturale a partire dal 2000; e la cosa non stupisce. Una volta questo posto era il luogo dove tutto poteva avere inizio, dove le persone sostavano seppure per brevi tempi prima di prendere la nave che li avrebbe portati oltre mare, in America ad inseguire il loro sogno più represso o a cercare solamente una condizione di vita che soddisfacesse i loro bisogni famigliari e non. C'era chi partiva per necessità, chi scappava dai debiti, chi in estasi sognava una vita da ricordare e chi semplicemente era stufo dell'Europa e, potendoselo permettere, partiva per cambiare aria. E la cosa straordinaria è che tutte quelle persone sono ancora li, entrando nella hall e salendo le scale si viene avvolti dai profumi di tutti quei corpi, che in un modo o nell'altro ci sono passati. Percorrendo i corridoi decorati con una tappezzeria a righe celeste e bianco si viene circondati da un'atmosfera unica e irripetibile. Anche i muri sembrano parlare e gridare a gran voce le storie di tutti quei volti. Durante la notte se siete fortunati potrete imbattervi nel sogno di un antico marinaio o di una bella dama e conversare un po' con loro. Durante tutta la durata del vostro soggiorno sarete coinvolti a 360° dalle inebrianti presenze del passato, dalle suggestioni magiche che il luogo è capace di creare e dall'inconfondibile profumo di mare che pervaderà le vostre narici. Un'hotel di fantasmi e di vivi dunque, che con semplicità, raffinatezza e fascino da vendere saprà conquistare le parti più remote del vostro cuore. Un luogo in cui la gente sostava solo per andarsene ma dal quale voi, non vorrete più andare via.



Una delle stanze da pranzo che si trovano



L'hotel visto da destra con lo spazio esterno adiacente e i grattacieli del quartiere sullo sfondo



Il dehors del bar ristorante



Non tutti pensano ormai lontano dalla realtà di uno schermo illuminato. È tanto comodo. Una vibrazione quasi violenta avverte di qualsiasi evento stia capitando in un altro ambiente. Un messaggio, una mail, una notifica: è tutto così veloce e immediato, che non ci si potrebbe neanche porre il problema di evitarlo. Poi, per quale insensata ragione bisognerebbe? Si è tanto abituati alla realtà digitale, che nessuno nega abbia i suoi vantaggi, che la maggior parte delle persone non ricorda neanche più l'intero alfabeto corsivo - sul serio, chi ha mai tenuto in considerazione la k in corsivo?!- e la mescolanza di stampatello maiuscolo e minuscolo pare la soluzione migliore e più scontata. Una scrittura ibrida e forgiata apposta per le poche occasioni che ci permettono di tenere ancora una penna in mano: i temi in classe e gli appunti durante la lezione.

Ma ha mai pensato qualcuno al valore di una lettera? Di quelle scritte a mano, che si ripetono un'infinità di volte fino a raggiungere il risultato desiderato: righe dritte, oppure storte, non ha importanza, lettere chiare, o anche grosse e goffe, e parole adatte, quelle che si ritengono adatte, in quel momento, per quella persona, per quell'occasione. L'importante è che sia tutto semplicemente ... umano.

Sono pronta a garantire che a chiunque farebbe piacere ritornare a ricevere una lettera, magari in carta riciclata, con l'odore del caffè, perché quel matto del mittente, per riprodurne una come quelle originali, ne ha sfregato un po' sulla superficie- non abbiamo i materiali di una volta, ma ora non esageriamo- i bordi bruciati, sempre segnale della romantica follia di chi scrive, e le parole scritte a mano.

Trasmette molto di più, ne sono certa. Si noterebbe il colore dell'inchiostro della penna, la dimensione del carattere usata, magari eccessiva perché non si sapeva cosa scrivere, o forse eccessivamente piccola, perché si era straripanti di frasi da sfogare; il tratto, se tremante o deciso.

Tuttavia l'avvento della tecnologia si è avidamente appropriato di tutto questo e l'ha sostituito con un'insipida "faccina" inspiegabilmente gialla, con il carattere della scrittura sempre uguale e con gli stessi suoni per l'avviso di un nuovo messaggio. Quelle gioie e quei dispiaceri, però, non le appartengono affatto e scriverli in un post, in un social network o per messaggio è come confessarlo al cellulare e ingrigire l'autenticità di quella sensazione unica provata che si vuole condividere.

Di certo non si userebbe una lettera solo per dare un assenso o per rimproverare qualcuno, ma sì, la si potrebbe usare per dire quanto bene si voglia alla sorella, alla madre, quanto sia importante la presenza di una persona, per manifestare apprezzamento, dedicare le frasi che più hanno appassionato.

Lo scopo di tutto questo non è di certo quello di promuovere l'abbattimento della foresta amazzonica solo per soddisfare i capricci umani; naturalmente l'ambiente non ne gioirebbe, sicura del fatto che la morte di un albero sia più nobile se avviene per una lunga, poetica e emozionante lettera piuttosto che per un bigliettino con le formule di matematica. La differenza sta nel fatto che le parole di quel pezzo di carta profumato restano impresse, la matematica purtroppo un po' meno.

Di problemi ce ne sono troppi, e soffermarsi sullo scrivere una lettera sarebbe l'ultimo dei tanti, ma è proprio per questo che proporrei di farlo: la liberazione dalle ansie, dai vincoli e dalla meccanicità del T9, lo sfogo di parole, la purezza del gesto, l'umanità di quella carta, intrisa di parole vere, come se respirassero insieme al lettore e sintonizzassero al mittente. Un aiuto significativo e da tenere in considerazione nel momento in cui si vuole permettere che la mente riposi dall'affollamento perenne di pensieri di ogni tipo. Potrebbe essere l'arma del timido e l'equilibrio dello spavaldo.

E allora la lettera è la sola a essere in grado di donare un'emozione, l'emozione di quella parola, di quel tratto, di quel secondo, quel secondo che vive per il fortunato destinatario, quello di sorpresa e curiosità, di tristezza e di passione.

Quel gesto insostituibile che merita di essere ricordato.



La maggior parte delle cose che ci circondano celano in sé un ricordo, un ricordo dormiente e tranquillo. Lo tengono chiuso nella loro fisicità e non lo sprigionano fino a quando non viene risvegliato. Ed ecco che riviviamo questo ricordo nella nostra mente, dove prende di nuovo vita. Prende vita e ci pervade completamente, sembra quasi solleticare ogni centimetro della nostra interiorità, insinuandosi nelle più intime fibre delle più profonde pieghe di noi. Ci consente di assistere ad eventi passati, di fare un viaggio nel tempo, riportandoci improvvisamente ad una scena dell'infanzia o ad un paesaggio o ad un episodio della nostra vita, e suscitando, a seconda dei casi, la nostra nostalgia, la nostra malinconia, la nostra gioia o la nostra tristezza.

Il profumo della cioccolata calda, quella vecchia fragranza che nostra nonna soleva spruzzare sulle sue sciarpette, quel penetrante odore di asfalto dopo un violento temporale estivo, il caloroso odore di mare, o di erba tagliata, o di una stanza chiusa. Quel fastidioso rumore prodotto dalla forchetta sul piatto, o quel grazioso "clack" di un barattolo appena aperto. Il vento forte che ci frusta le orecchie e ci scompiglia i capelli, il sole che riscalda il nostro viso. Il gusto acido del limone, amaro al punto giusto del caffè o squisitamente dolce del cioccolato Kinder. Tutto questo può (o no) essere legato ad un ricordo, tutto questo può rievocare parte del nostro vissuto. E lo può evocare con poco, con così poco: è sufficiente un lieve stimolo ai nostri organi di senso che "boom", ecco un flash rischiarare la nostra mente. Pare che siamo in grado di ricordare l'1% di ciò che abbiamo toccato, il 2% di quanto abbiamo visto, il 15% di ciò che abbiamo assaggiato e il 35% di ciò che abbiamo annusato. Con più o meno potere evocativo i nostri sensi sono pronti ad innescare quel meccanismo interiore, che comunemente chiamiamo "ricordare". E in questa naturale spontaneità abbiamo la possibilità di riscoprire la fisicità che il mondo digitale smaterializza.

Però, come detto sopra, dei quattro l'olfatto è il senso che ci consente di rivivere il passato con più facilità: è, insomma, il miglior alleato della nostra memoria. Essa registra un elevato numero di dettagli legati ad un odore: per esempio il profumo di mare porta spesso con sé l'idea di estate e di sole sulla pelle. Il profumo del caminetto può essere, invece, strettamente connesso all'idea del tepore di una casa in pieno inverno. È per questo che la memoria olfattiva sopravvive anche ai casi più gravi di amnesia. La chimica ha, dunque, un ruolo fondamentale con il nostro vissuto. Jean Claude Ellena, ideatore delle fragranze più note di Hermès, ha creato profumi che fanno pensare all' infanzia e a quelle feste che solevamo organizzare per il nostro compleanno quando eravamo bambini: profumi come quello di zucchero filato (vanillina più etilmaltolo) o di caramello (fava del tonchino, vanillina, meticiclopentenolone). Francesca Faruolo, ideatrice e direttrice di Smell-Laboratorio di Arti Olfattive, sostiene che: "Migliorando la conoscenza degli odori e delle essenze possiamo usare le fragranze per influenzare i nostri stati d'animo o le nostre prestazioni psicofisiche, stimolando l'attenzione, il rilassamento o l'allegria". Insomma, nessun altro dato sensoriale ha più potere evocativo di un odore, il quale è resistente anche al logorio del tempo: la tenacia dei ricordi olfattivi e la carica emotiva che li accompagna ci spiegano la fortuna letteraria dell'olfatto e degli odori; fuggevoli e ineffabili, questi sono come dice Gaston Bachelard ne "La poetica della rêverie", quel "particolare immenso", che ci guida al cuore delle cose, nell'intimità delle altre persone e nei recessi del nostro vissuto. Questo fenomeno è noto come "sindrome di Proust", perché, in una pagina della sua opera più famosa intitolata "Alla ricerca del tempo perduto", lo scrittore evoca un episodio della sua infanzia legato al sapore e all'odore di un pezzetto di maddalena. Riporto qui di seguito le parole dell'autore:

"Una sera d'inverno, appena rincasato, mia madre accorgendosi che avevo freddo, mi propose di prendere, contro la mia abitudine, un po' di tè. Dapprima rifiutai, poi, non so perché, mutai parere. Mandò a prendere uno di quei dolci corti e paffuti, chiamati maddalene, che sembrano lo stampo della valva scanalata di una conchiglia di San Giacomo. E poco dopo, sentendomi triste per la giornata cupa e la prospettiva di un domani doloroso, portai macchinalmente alle labbra un cucchiaino del tè nel quale avevo lasciato inzuppare un pezzetto della maddalena. Ma appena la sorsata mescolata alle briciole del pasticcino toccò il mio palato, trasalii, attento al fenomeno straordinario che si svolgeva in me. Un delizioso piacere m'aveva invaso, isolato, senza nozione di causa. E subito, m'aveva reso indifferenti le vicessitudini, inoffensivi i rovesci, illusoria la brevità della vita...non mi sentivo più mediocre, contingente, mortale. Da dove m'era potuta venire quella gioia violenta? Sentivo che era connessa col gusto del tè e della maddalena. Ma lo superava infinitamente, non doveva essere della stessa natura. Da dove veniva? Che senso aveva? Dove fermarla? Bevo una seconda sorsata, non ci trovo più nulla della prima, una terza che mi porta ancor meno della seconda. È tempo di smettere, la virtù della bevanda sembra diminuire. È chiaro che la verità che cerco non è in essa, ma in me. È stata lei a risvegliarla, ma non la conosce, e non può far altro che ripetere indefinitivamente, con la forza sempre crescente, quella medesima testimonianza che non so interpretare e che vorrei almeno essere in grado di richiederle e ritrovare intatta, a mia disposizione (e proprio ora), per uno schiarimento decisivo. Depongo la tazza e mi volgo al mio spirito. Tocca a lui trovare la verità... retrocedo mentalmente all'istante in cui ho preso la prima cucchiaiata di tè. Ritrovo il medesimo stato, senza alcuna nuova chiarezza. Chiedo al mio spirito uno sforzo di più... ma mi accorgo della fatica del mio spirito che non riesce; allora lo obbligo a prendersi quella distrazione che gli rifiutavo, a pensare ad altro, a rimettersi in forze prima di un supremo tentativo. Poi, per la seconda volta, fatto il vuoto davanti a lui, gli rimetto innanzi il sapore ancora recente di quella prima sorsata e sento in me il trasalimento di qualcosa che si sposta, che vorrebbe salire, che si è disormeggiato da una grande profondità; non so cosa sia, ma sale, lentamente; avverto la resistenza e odo il rumore degli spazi percorsi... All'improvviso il ricordo è davanti a me. Il gusto era quello del pezzetto di maddalena che a Combray, la domenica mattina, quando andavo a darle il buongiorno in camera sua, zia Leonia mi offriva dopo averlo inzuppato nel suo infuso di tè o di tiglio..." (Marcel Proust, Dalla parte di Swann)

1	2		3		4		5	6		7	8	8	8	9	10	11		12	13
14		15		16		17			18								19		
20												1	21						
22									23										
24				25		26						2	27						

ORIZZONTALI: 1) Precede un'ipotesi – 9) Importante quotidiano spagnolo – 11) Se qualcosa lo è, va bene – 12) Città sumera – 14) Mito platonico – 16) Gli estremi del liuto – 17) Record della competizione – 18) Malattia del sistema nervoso (sigla) – 20) L'inizio dell'infinito – 22) Scrittore inglese autore de "L'utopia" (iniziali) – 23) Al centro degli storti – 24) Sono uguali nel colon – 25) Né lui né te – 26) Può essere di petto – 27) Per l'egocentrico esiste solo quello

VERTICALI: 1) Fra il quinto e il settimo – 2) Vi si ritira l'eremita – 3) È azzurro quando è sereno - 4) Quella del giocatore d'azzardo dev'essere buona – 5) Composto di tre – 6) Uccello dal becco lungo e dal piumaggio colorato – 7) Secondo la tradizione era cieco – 8) Bramato da Silvestro – 10) Con Cat va in onda su Super! – 11) Sono lo specchio dell'anima – 13) La provincia di Amatrice – 15) Anche se piccola, può essere una regina – 16) Non qua – 17) La centesima parte del metro – 18) Non mio né tuo – 19) Eccelsa – 21) Radiotelevisione Italiana

IL CRITTOGRAFATO

1	2	3	2	4	5	6		7
7	8	6	3	6		9	8	10
4	8	9	7	3	2	8	11	
4	2	5		2	9	2	12	11
7	8	7	9	7	4	4	2	7
8 T	2 I	8 T	6 O		13		11	
7		2	5	2	8	7	9	11
	7	14	7	9	6		7	3
10	2	7	3	7		15	2	3
14	7		6	3	8	7		7

IL SUDOKU

3		2			8			
					5	7		ω
7							4	
2					9		5	
	5		7					
8		7	4			1		
						5		
			8	9	6			
	1	4						

I Giochi

Pensati e scritti da Guido Giuliani

Un grazie speciale a chi ospita la nostra redazione

